



UNIVERSITÀ DI PARMA

Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali

Corso di laurea triennale in *Comunicazione e media contemporanei per le industrie creative*

Black Lives Matter e il caso George Floyd: razzismo e integrazione negli Stati Uniti d'America

Relatore:
Chiar.mo Prof. Marco Deriu

Laureando:
Luca D'Agostino

ANNO ACCADEMICO
2020 / 2021

Indice

<i>Introduzione</i>	2
1. <i>Razzismo e integrazione: nascita, significato e origini</i>	4
1.1. <i>L'origine linguistica del termine 'razza'</i>	4
1.2. <i>Razzismo scientifico</i>	5
1.3. <i>Xenofobia e antisemitismo</i>	6
1.4. <i>Apartheid: segregazione razziale in Sudafrica</i>	10
1.5. <i>Razzismo ambientale</i>	14
2. <i>Stati Uniti d'America post segregazione razziale</i>	18
2.1. <i>Breve storia del ghetto: il "redlining"</i>	18
2.2. <i>Condizioni di vita nel ghetto</i>	20
2.3. <i>Caratteristiche della polizia americana e "police brutality"</i>	22
3. <i>Black Lives Matter</i>	27
3.1. <i>Il caso Trayvon Martin e la nascita del movimento</i>	27
3.2. <i>Il caso Michael Brown e l'espansione globale del movimento</i>	28
3.3. <i>Il caso Eric Garner, i simboli e i gesti del movimento</i>	30
3.4. <i>Il caso Breonna Taylor e il no-knock warrant</i>	33
4. <i>Il caso George Floyd</i>	35
4.1. <i>Quadro generale, cosa è accaduto e le prime reazioni</i>	35
4.2. <i>Cosa è cambiato dopo un mese di proteste</i>	37
4.3. <i>Un anno dopo la morte di George Floyd: cosa è cambiato</i>	39
<i>Conclusione</i>	41
<i>Riferimenti</i>	44
<i>Letteratura primaria</i>	44
<i>Letteratura secondaria</i>	44
<i>Sitografia</i>	46

Introduzione

Il presente studio verte sui concetti di razzismo e integrazione negli Stati Uniti d'America. L'obiettivo è quello di descrivere il tema del razzismo nelle sue molteplici forme ed approfondire l'argomento relativo alla brutalità poliziesca negli Stati Uniti d'America, una tematica messa ulteriormente in luce dagli avvenimenti accaduti di recente. In particolare, si pone l'attenzione sulla nascita e sulle caratteristiche del movimento Black Lives Matter. Nel 2020 un uomo afroamericano è stato ucciso per le strade di Minneapolis dal peso del ginocchio di un uomo bianco e agente della polizia, mentre piangeva, urlava e chiedeva di respirare, nel frattempo tutto ciò veniva ripreso e poi condiviso online e sui social network. La morte di George Floyd non è niente di nuovo, è una storia antica costituita da brutalità, pregiudizi e ingiustizie. È nuovo il contesto, ovvero una pandemia globale, un'economia in crisi e una società in difficoltà in cui le minoranze faticano ad andare avanti. Nuovo è il dolore e la rabbia generata da quegli otto minuti e quarantasei secondi di video che hanno fatto breccia sull'attenzione mediatica e hanno fatto comprendere al mondo intero quanto sia reale il problema, che prima della 'razza' riguarda il valore di una vita umana. Quanto sia valida la vita di un uomo di colore negli Stati Uniti d'America, è una domanda che i sostenitori dei diritti civili si pongono di generazione in generazione.

Come scritto in precedenza, l'obiettivo primario della tesi è quello di delineare il tema del razzismo nella sua storia e nelle sue molteplici forme ed analizzare il tema dell'integrazione negli Stati Uniti d'America. Tale obiettivo vuole essere realizzato mediante l'illustrazione e l'analisi del movimento Black Lives Matter, nella sua nascita, nelle proteste e nelle sue iniziative realizzate in altri ambiti culturali. Un altro intento di questo studio è quello di approfondire il caso George Floyd ed altri casi di razzismo e abusi di potere da parte della polizia americana, descrivendo gli atti di brutalità compiuti da quest'ultima. L'elaborato è stato realizzato utilizzando fonti derivate da articoli accademici e di cronaca, reperibili nei siti indicati e rinvenibili anche negli archivi online delle testate giornalistiche. Inoltre, è stato possibile realizzare il componimento grazie alla consultazione di libri e saggi dedicati al tema del razzismo e del Black Lives Matter.

La tesi è suddivisa in quattro capitoli: nel primo vengono introdotti e definiti alcuni concetti chiave, come ad esempio le varie forme e dinamiche del razzismo, che hanno caratterizzato gli avvenimenti storici del XX secolo. Il secondo capitolo descrive le condizioni di vita nei ghetti e nelle periferie americane ed illustra le strutture e le

caratteristiche della polizia americana. Questa prima parte rappresenta quindi le principali tematiche e conoscenze dalle quali la tesi ha preso avvio.

Nella seconda parte, corrispondente al terzo e al quarto capitolo, l'attenzione viene posta su argomenti di attualità in maniera più approfondita. Nel terzo capitolo viene illustrato e descritto il movimento Black Lives Matter nelle sue caratteristiche, nei casi che ne hanno determinato la nascita e l'espansione e nelle sue iniziative che hanno coinvolto anche altri ambiti culturali. Nel quarto e ultimo capitolo viene presentato nel dettaglio il caso George Floyd, quali sono state le prime reazioni e proteste da parte del popolo, guidate dal movimento Black Lives Matter e cosa è effettivamente cambiato in seguito alle manifestazioni. Verranno analizzati i cambiamenti avvenuti dopo un mese di proteste e, successivamente, dopo un anno dalla morte di George Floyd.

1. Razzismo e integrazione: nascita, significato e origini

1.1. L'origine linguistica del termine 'razza'

Il termine 'razzismo' esprime un concetto che corre il rischio di eludere una definizione precisa e unanimemente accettata. In questo caso può essere utile richiamarsi alla storia del termine, poiché le parole rispecchiano in forma astratta la realtà stessa dei fenomeni.

«razzismo: ideologia, teoria e prassi politica e sociale fondata sull'arbitrario presupposto dell'esistenza di razze umane biologicamente e storicamente "superiori", destinate al comando e di altre "inferiori", destinate alla sottomissione, intesa con discriminazioni e persecuzioni contro di queste, persino con il genocidio, a conservare la "purezza" e ad assicurare il predominio assoluto della pretesa razza superiore»¹.

L'origine linguistica del termine 'razza' è stata a lungo incerta e discussa tra illustri studiosi. Fino agli anni Cinquanta prevaleva l'ipotesi che potesse derivare da due termini latini: *generatio*, secondo il linguista e filologo Wilhelm Meyer-Lübke, o *ratio* secondo Leo Spitzer, linguista e critico letterario. Questi due termini astratti evocavano quindi il significato di 'stirpe' o addirittura di 'criterio' ed erano alla base dell'ideologia razzista, che aveva intenzione di dare un fondamento biologico all'esistenza di diverse 'razze umane'. La scoperta della vera origine del termine e la smentita quindi di queste ipotesi, si deve al filologo italiano Gianfranco Contini, che nel 1959 dimostrò come la parola 'razza' debba essere intesa alla luce del suo significato originario e dovrebbe essere utilizzata solo per definire un'identità non umana. Quindi il termine 'razza' deriva dalla parola francese *haraz*, di più lontana origine germanica, che indicava l'allevamento di cavalli, passaggio testimoniato da testi narrativi toscani della fine del Duecento, derivati da una compilazione storica francese dell'inizio dello stesso secolo.² Il concetto di 'razza umana' è destituito di ogni validità scientifica, grazie anche al lavoro svolto dal genetista italiano Luigi Luca Cavalli Sforza, che in virtù dei suoi studi e delle sue ricerche sulla genetica delle popolazioni e sulle migrazioni dell'uomo, dimostrò che «quasi nessun altro mammifero mostra una variazione tra 'razze' tanto piccola quanto quella osservata nell'uomo»³.

¹ "Razzismo" Def. *Vocabolario Treccani*.

² Francesco Sabatini, "Ma la lingua svela l'inganno dei fanatici", *La Repubblica*, 07/11/2017.

³ Luigi Luca Cavalli Sforza, "Cavalli Sforza: perché la teoria delle razze è insostenibile", *Il Sole 24 ore*, 02/09/2018.

Il termine ‘razzismo’ ha così assunto il significato di complesso degli orientamenti e degli atteggiamenti che, all’interno del genere umano, distinguono “razze superiori” da “razze inferiori” e attuano comportamenti volti a tutelare la superiorità di una presunta razza rispetto alle altre, tra questi la segregazione della razza ritenuta inferiore, la sua discriminazione sociale, giuridica e istituzionale, fino alla persecuzione e allo sterminio di massa.

1.2. *Razzismo scientifico*

Il ‘razzismo scientifico’ rappresenta lo studio delle ipotesi a sostegno e soprattutto a giustificazione della fede nel razzismo, con l’obiettivo di dare un fondamento scientifico all’esistenza e alla classificazione di diverse ‘razze umane’ fisicamente distinte e separate, nei confronti delle quali si possa affermare la superiorità di alcune rispetto alle altre. La sua diffusione è collocata storicamente dalla metà del 1800 per poi arrivare alla conclusione della Seconda guerra mondiale, con la dichiarazione realizzata dall’UNESCO nel 1950, intitolata: “*The Race Question*” (“*Dichiarazione sulla razza*”).

«il fatto biologico della razza e il mito della razza vanno nettamente distinti. Per tutte le pratiche sociali con uno scopo ed un’intenzione razziale, la razza non è tanto un fenomeno biologico quanto un autentico mito sociale: il mito della razza ha prodotto un enorme quantità di danni umani e sociali; negli ultimi anni ha occupato pesantemente le coscienze umane e prodotto il dispiegarsi oppressivo nella stessa quotidianità della vita, causando sofferenze indicibili»¹.

Tale ‘fatto biologico’ non è più considerato esistente grazie agli sviluppi della genetica evolutiva umana, i quali, come detto in precedenza, hanno dimostrato l’infondatezza scientifica della classificazione biologica delle ‘razze umane’. È considerato uno dei primi esempi di razzismo scientifico il “*Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*” (“*Essai sur l’inégalité des races humaines*”) realizzato da Arthur de Gobineau, diplomatico nonché conte francese, tra il 1853 e il 1855. Nel suo saggio, Gobineau propose l’esistenza di tre diverse ‘razze’ umane, stabilendo per primo l’equazione dei termini “razza germanica” e “razza ariana”. Quest’ultima è stata classificata come superiore rispetto alle altre da Gobineau, grazie a determinati fattori biologici, essendo secondo lui quella con il “monopolio della bellezza, dell’intelligenza e della forza”.² Secondo Gobineau, la causa della “degenerazione” e la caduta delle grandi civiltà fondate

¹ UNESCO, *Dichiarazione sulla razza*, 1950.

² Joseph Arthur de Gobineau, *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, Rizzoli, Milano, 1998.

dalla razza ariana era dovuta “miscele razziali”. I punti di vista di Gobineau influenzarono il pensiero del nazionalsocialismo in generale e di Adolf Hitler in particolare.

La classificazione delle ‘razze’ fu utilizzata, per ragioni politiche, per tutto il XIX secolo a sostegno del colonialismo e del diritto alla schiavitù, mentre l’esito politico più vistoso di queste teorie nel corso del XX secolo furono le leggi razziali promulgate in molti stati del mondo ed infine i programmi di sterminio di massa delle autorità naziste nei confronti dei dissidenti politici, degli omosessuali, dei disabili e di tutte le ‘razze’ considerate inferiori. Il razzismo scientifico venne rifiutato politicamente e scientificamente solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale, a seguito di ciò le stesse teorie non sono del tutto scomparse. Organi internazionali come l’UNESCO tentarono di elaborare risoluzioni che riassumessero lo stato delle conoscenze scientifiche ed emisero dichiarazioni ufficiali a favore della risoluzione dei conflitti razziali, prima con la “*Dichiarazione sulla razza*” nel 1950, come già scritto prima, poi successivamente nel 1978 con un’altra dichiarazione dallo stesso titolo, dove si afferma l’infondatezza scientifica di qualunque dottrina che pretenda di attribuire alle differenze di ‘razza’ le differenze attitudinali, intellettuali e psichiche e che attribuisca ad incroci tra ‘razze’ diverse effetti in qualche modo negativi da un punto di vista biologico.

1.3. Xenofobia e antisemitismo

Fin dall’antichità, molti popoli o gruppi sociali tesero a chiudersi agli altri, escludendo o discriminando i diversi, con un atteggiamento che si può definire xenofobo.

«xenofobia: sentimento di avversione generica e indiscriminata per gli stranieri e per ciò che è straniero, che si manifesta in atteggiamenti e azioni di insofferenza e ostilità verso le usanze, la cultura e gli abitanti stessi di altri paesi, senza peraltro comportare una valutazione positiva della propria cultura, come è invece proprio dell’etnocentrismo; si accompagna tuttavia spesso a un atteggiamento di tipo nazionalistico, con la funzione di rafforzare il consenso verso i modelli sociali, politici e culturali del proprio paese attraverso il disprezzo per quelli dei paesi nemici ed è perciò incoraggiata soprattutto dai regimi totalitari»¹.

I fondamenti della propria presunta superiorità erano linguistici, culturali e religiosi ad esempio con i Greci e i Romani, che definivano ‘barbari’ i popoli che non parlavano la loro lingua. L’Europa cristiana perseguì e ghettizzò per secoli gli ebrei, accusati della qualunque, a partire dall’uccisione di Cristo, l’antiebraismo religioso si è evoluto e

¹ “Xenofobia” Def. *Vocabolario Treccani*.

trasformato in antisemitismo razzista. Con il termine ‘antisemitismo’ si vuole indicare letteralmente il pregiudizio, l’avversione e l’odio nei confronti del popolo ebraico. Nel 1879, il teorico tedesco Wilhelm Marr coniò il termine ‘antisemitismo’ per indicare l’odio nei confronti degli ebrei e anche quello nei confronti di varie politiche internazionali, liberali e cosmopolite, del Diciottesimo e del Diciannovesimo secolo, correnti spesso associate con gli ebrei. L’odio verso gli ebrei, tuttavia, precedette l’era moderna e la nascita del termine antisemitismo.

Tra le più comuni manifestazioni di antisemitismo nella storia vi furono i *pogrom*¹, violente sommosse popolari scatenate contro gli ebrei, spesso con l’appoggio delle autorità. “*Pogrom*” è un termine russo che significa demolire o distruggere con atti violenti. La connotazione storica del termine si riferisce alle violente aggressioni contro gli ebrei da parte delle popolazioni locali, avvenute nell’Impero russo ma anche in altre parti del mondo. Il primo di questi attacchi ad essere chiamato *pogrom* è stato il tumulto scoppiato contro gli ebrei a Odessa nel 1821. Successivamente, il termine *pogrom* divenne d’uso comune con i numerosi disordini antiebraici che scossero l’Ucraina e la Russia meridionale tra il 1881 e il 1884, a seguito dell’assassinio dello zar Alessandro II. I partecipanti ai *pogrom* erano organizzati a livello locale, spesso con l’incoraggiamento di governi e polizia. Coloro che vi partecipavano violentavano e uccidevano gli ebrei, per poi saccheggiare e distruggere le loro proprietà. In Germania e nell’Europa dell’est, durante l’epoca zarista, al tradizionale risentimento verso gli ebrei dovuto all’antisemitismo religioso, si aggiunsero ragioni economiche, sociali e politiche che vennero usate per giustificare i *pogrom*. Tra il 1918 e il 1920, durante la guerra civile che seguì la rivoluzione Bolscevica del 1917, nazionalisti ucraini, funzionari polacchi e soldati dell’Armata Rossa parteciparono ad azioni molto simili ai *pogrom* nella Bielorussia occidentale e nella provincia polacca della Galizia, uccidendo decine di migliaia di ebrei. Il partito Nazista basò la propria popolarità sulla diffusione della propaganda antiebraica, con milioni di persone che comprarono il libro di Adolf Hitler, dal titolo *Mein Kampf*, “*La mia battaglia*”.

Con l’ascesa dei Nazisti al potere, nel 1933, il partito ordinò il boicottaggio economico degli ebrei e creò una serie di leggi discriminatorie ai loro danni, con l’obiettivo dichiarato pubblicamente di separare la ‘razza ariana’ dagli ebrei e di privarli dei diritti politici, giuridici e civili. La prima serie di leggi, emanata tra il 1933 e il 1934, mirava soprattutto a limitare la partecipazione dei cittadini ebrei alla vita pubblica in

¹ Alberto Burgio, Gianluca Gabrielli, *Il Razzismo*, Ediesse, Roma, 2012, p. 12.

Germania. Funzionari e impiegati pubblici ebrei venivano quindi considerati “politicamente inaffidabili” e dovevano essere esclusi dalle cariche e dalle funzioni pubbliche, così come fu limitato il numero di studenti ebrei che potevano frequentare scuole e università. Con le Leggi di Norimberga, nel 1935, furono istituzionalizzate le teorie razziali che risiedevano alla base delle ideologie del Nazismo, agli ebrei fu tolta la cittadinanza del Reich, gli fu proibito il matrimonio con persone tedesche e furono privati della maggior parte dei diritti politici. Inoltre, il primo emendamento identificava come ebreo, chiunque avesse almeno tre nonni ebrei, senza considerare se quel particolare individuo si riconoscesse come tale o appartenesse alla comunità religiosa ebraica. Le Leggi di Norimberga furono solo il preambolo di una nuova ondata di provvedimenti antisemiti che ebbero come conseguenza l’immediata segregazione fisica degli ebrei. Nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 ebbe luogo la *Kristallnacht*, che significa letteralmente “Notte dei cristalli”. Il nome si riferisce all’ondata di violenti *pogrom* antisemiti che si propagò in tutta la Germania, nell’annessa Austria e nella regione dei Sudeti della Cecoslovacchia, da poco occupata dalle truppe tedesche. La notte dei cristalli deve il suo nome alle schegge dei vetri frantumati che tappezzavano le strade tedesche all’indomani dei *pogrom* e che provenivano dalle finestre delle sinagoghe, delle case e delle vetrine dei negozi di proprietà di ebrei e che erano stati saccheggiati e distrutti durante i disordini. Molte sinagoghe furono incendiate e ai vigili del fuoco fu ordinato di lasciarle bruciare, ma di evitare che le fiamme si propagassero agli edifici vicini. I cimiteri ebraici furono profanati e molti ebrei furono attaccati da squadre di truppe d’assalto¹.

La *Kristallnacht* segnò il momento di passaggio a una nuova fase di distruzione, nella quale il genocidio sarebbe diventato l’obiettivo centrale dell’antisemitismo Nazista. In seguito agli atti di violenza e devastazione di quella notte, i leader nazisti intensificarono i loro sforzi per attuare il processo di “arianizzazione” delle attività ebraiche. Questo processo implicava il licenziamento degli impiegati ebrei dalle aziende e il subentro di proprietari tedeschi non ebrei, che le acquistavano a prezzi di svendita fissati dal governo o dai funzionari del Partito Nazista. L’obiettivo era quello di escludere gli ebrei dalla sfera economica della Germania, impedendo loro di guadagnarsi da vivere ed attuare una graduale espropriazione delle loro ricchezze materiali. Gli ebrei furono costretti a vivere nei ghetti, costituiti da quartieri, spesso recintati, nei quali i nazisti concentravano la popolazione ebraica obbligandola a vivere in condizioni di estrema miseria. Il principale scopo dei ghetti era quello di isolare gli ebrei, separandoli dalla

¹ United States Holocaust Museum, *Learn about the Holocaust*. <https://www.ushmm.org/learn/holocaust>

popolazione locale. I nazisti consideravano l'istituzione dei ghetti come una misura provvisoria, per segregare e controllare la popolazione ebraica; nel frattempo i leader nazisti vagliavano diverse opzioni per attuare l'eliminazione completa. Il genocidio e la distruzione di massa degli ebrei rappresentarono il culmine di un decennio caratterizzato da misure discriminatorie antisemite sempre più dure. In seguito all'invasione della Polonia, che sancì l'inizio della Seconda guerra mondiale, le politiche antisemite vennero intensificate, fino a comprendere l'incarcerazione prima e l'assassinio successivamente, della popolazione ebraica.

Fin dal suo avvento al potere, avvenuto nel 1933, il regime nazista aveva cominciato a realizzare una serie di strutture destinate a imprigionare e poi eliminare i cosiddetti 'nemici dello Stato'. Queste strutture venivano chiamate "campi di concentramento" in quanto servivano a "concentrare" fisicamente i prigionieri in un unico luogo. I nazisti costruirono diversi campi dove i prigionieri erano costretti ai lavori forzati e dove migliaia di loro morirono a causa della fatica, della malnutrizione e delle pessime condizioni di vita che erano obbligati a sopportare. Per realizzare l'eliminazione di massa della popolazione ebraica, i nazisti costruirono diversi campi di sterminio, progettati con l'obiettivo di creare un'efficiente macchina per l'eliminazione di massa dei prigionieri. Due terzi degli ebrei europei, ovvero sei milioni, furono uccisi dal regime nazista e i suoi collaboratori¹.

Altri gruppi furono vittime della Germania nazista, come i Rom e i Sint, i membri di queste minoranze etniche sono organizzati in gruppi distinti chiamati 'tribù' o 'nazioni'. I Sint erano generalmente predominanti in Germania e nell'Europa occidentale, mentre i Rom provenivano principalmente dall'Austria e dall'Europa orientale e meridionale, le persone appartenenti a queste popolazioni venivano considerate "asociali", ovvero al di fuori della società considerata "normale". Le persone con disabilità fisiche e mentali venivano considerate come una fonte di spreco delle risorse nazionali e furono anche loro vittime del progetto di eliminazione, al fine di garantire la purezza della 'razza ariana'. Così come i Rom, i Sint e le persone con disabilità, anche gli omosessuali venivano considerati dai nazisti come "asociali" e furono costretti a subire le violenze del regime. Tra le persone considerate "asociali" dai nazisti vi rientravano anche i senzatetto, le prostitute, i mendicanti, gli alcolisti e i tossicodipendenti, vittime anche loro del regime.

¹ United States Holocaust Museum, *Learn about the Holocaust*. <https://www.ushmm.org/learn/holocaust>

1.4. *Apartheid: segregazione razziale in Sudafrica*

In Sudafrica, fin dai primi insediamenti coloniali, la comunità nera si è sempre trovata in netta maggioranza rispetto alla popolazione di etnia bianca, composta da *afrikaner*. Il termine *afrikaner* si riferisce ai cittadini dell’Africa meridionale di pelle bianca, discendenti principalmente dai coloni calvinisti che occuparono il Capo di Buona Speranza durante il periodo di amministrazione della Compagnia Olandese delle Indie Orientali e nel susseguente periodo di amministrazione britannica. Gli *afrikaner* utilizzano come madrelingua l’*afrikaans*, contrazione di *afrikan hollands*, una lingua germanica occidentale figlia dell’olandese e con prestiti di lingue africane, era la lingua dei primi coloni che sbarcarono presso il Capo di Buona Speranza e ivi fondarono Città del Capo (*Kaapstad* in *afrikaans*), tale lingua assimilò anche influssi dall’inglese e dal portoghese ed è da questa lingua che è stato coniato il termine *apartheid*.

Letteralmente “separazione”, *apartheid* è il termine utilizzato per designare la politica di segregazione razziale istituita dal governo *afrikaner* del Sudafrica nel secondo dopoguerra, rimasta in vigore fino al 1994. Nei primi anni del XX secolo, il malcontento per l’ennesimo fallimento nell’emancipazione dagli inglesi fu usato come leva dai nazionalisti *afrikaner*, per fare pressioni sul governo di Londra e richiedere la formazione di un’Unione Sudafricana con un autogoverno e maggiore libertà e il 31 maggio 1910 le quattro colonie sudafricane vennero unificate in un *dominion*¹ autonomo in seno al Commonwealth. Con l’approvazione dello Statuto di Westminster da parte del parlamento britannico, nel 1931 l’Unione Sudafricana e gli altri *dominion* britannici ottennero l’indipendenza in ambito legislativo. Nei primi decenni del Novecento si assistette ad un’escalation di politiche discriminatorie ed alla nascita di due partiti protagonisti della storia del Sudafrica: l’*African National Congress* (ANC), fondato l’8 gennaio 1912 allo scopo di difendere i diritti e le libertà della maggioranza nera della popolazione sudafricana ed il *National Party* (NP), una formazione politica di estrema destra nazionalista che aveva come obiettivi politici una repubblica fuori dal Commonwealth, la segregazione razziale e la promozione della cultura *afrikaner*. L’Unione Sudafricana partecipò alla Seconda guerra mondiale come parte dell’Impero

¹ *Dominion* era un termine che designava alcuni territori dell’Impero britannico che, prima del 1948, godevano di una semi-autonomia politica e che successivamente sono diventati membri indipendenti del Commonwealth.

britannico, al fianco degli Alleati, nonostante il *National Party* simpatizzasse apertamente per la Germania nazista.

Dopo la fine della guerra, nel 1948 il *National Party* vinse le elezioni, instaurando ufficialmente il regime di segregazione razziale, l'*apartheid*, nonostante alcuni sistemi di segregazione fossero già attivi, come il *Natives Land Act* del 1913, una delle tante leggi che garantivano il dominio economico sociale degli *afrikaner* ben prima dell'*apartheid*, secondo cui i cittadini neri sudafricani non erano più in grado di possedere, o addirittura affittare terreni al di fuori delle riserve territoriali designate. L'ideologia politica dei primi ministri del *National Party* era basata sulla convinzione della superiorità razziale degli *afrikaner* rispetto ai neri sudafricani e sull'impossibilità di convivenza tra i diversi gruppi etnici del Sudafrica. Secondo il principio del *divide et impera*, nel 1950 fu redatta la *Population Registration Act*, la quale definiva la categoria razziale di ogni individuo, frazionando la popolazione in bianchi, neri e *coloured*, ovvero 'meticci'. Di conseguenza veniva imposto l'obbligo per tutti i non-bianchi di portare sempre con sé il *dompas*¹, una sorta di passaporto, era un documento corredato da foto e impronte, informazioni sull'appartenenza etnica, la residenza e l'affiliazione a livello lavorativo. Inoltre, la legge sui matrimoni misti e la legge sull'immoralità vietavano i contratti matrimoniali interrazziali e le relazioni sessuali tra membri di categorie etniche diverse. Con la *Group Areas Act* del 1950, le riserve venivano suddivise in comunità territoriali, le quali venivano definite dal governo con il termine ufficiale *homelands*, ma erano più note come *bantustan*, termine che deriva dall'unione delle due parole *bantu*, che significa "popolo" e *stan*, il cui significato è "terra" nelle lingue *bantu*, una sottofamiglia di lingue africane. I *bantustan* erano estremamente poveri e le condizioni di vita erano pessime, uno dei motivi principali di questa povertà era dato dai confini territoriali delimitati dal governo sudafricano, tracciati in modo tale da escludere le zone dove si trovavano risorse naturali e industrie. La disoccupazione era altissima e la principale fonte di denaro era costituita dai casinò, tipologia analoga alle riserve indiane americane. Il governo fu esplicito nel dichiarare il proprio obiettivo, raggiungibile grazie alla segregazione, il cui scopo era l'espulsione di tutti i neri dal Sudafrica. Tuttavia, questo obiettivo non fu mai raggiunto, poiché anche nel momento di "massima segregazione" solo il 55% dei neri sudafricani viveva stabilmente nei *bantustan*, mentre gli altri, comunque esclusi dalle città bianche, si stabilirono nelle cosiddette *township*, le baraccopoli ai margini degli insediamenti

¹ Deborah Posel, *The making of apartheid, 1948-1961*, Clarendon Press, Oxford, 1991, p.24.

bianchi. Il motivo principale per cui venne tollerato ciò, era dato dal fatto che l'economia sudafricana era in larga misura dipendente dalla forza lavoro nera.

La lotta contro questo regime fu guidata dall'*African National Congress* (ANC), che dal 1947 iniziò la collaborazione con il *Natal Indian Congress*, il partito indiano fondato da Gandhi nella regione del Natal, creando così le basi per l'opposizione al governo guidato unicamente da bianchi. In tutti gli anni Cinquanta fu impedito alla popolazione nera di esercitare il diritto di voto e si videro negare i diritti civili e politici. Dal 1952 al 1967 l'ANC fu presieduto da Albert John Lutuli, predicatore della chiesa congregazionalista e premio Nobel per la pace nel 1960, ispiratore di una lotta non violenta contro il regime dell'*apartheid*, diede vita a boicottaggi e scioperi simili a quelli organizzati da Gandhi in India. Dagli anni Sessanta, la lotta dell'ANC si focalizzò soprattutto sui "passaporti" per i neri, con numerose azioni di sabotaggio. Morto in un incidente Lutuli, gli successe Oliver Tambo, amico e collaboratore di Nelson Mandela, con cui aveva condiviso gli studi universitari. Precedentemente, nel 1952 avevano fondato insieme lo studio legale *Tambo e Mandela*, a Johannesburg, offrendo assistenza legale a moltissimi africani. Mandela fu arrestato con l'accusa di alto tradimento insieme ad altre 150 persone nel 1956 al termine del processo, durato quasi cinque anni, tutti gli imputati furono assolti ma il clima era divenuto molto teso. Il 21 marzo 1960, nella *township* di Sharpeville, dei poliziotti *afrikaner* avevano sparato su un gruppo di dimostranti africani disarmati, uccidendo 69 persone e ferendone 180¹. La strage di Sharpeville sollevò ondate di proteste e segnò la fine della strategia della lotta non violenta di Nelson Mandela, che decise di fondare la *Umkhonto we Sizwe*, in italiano "Spada della nazione". Il movimento costituiva l'ala militare dell'*African National Congress* e rappresentò la scelta del partito di andare oltre la protesta non violenta. Nel giugno del 1961, il movimento avvertì il governo sudafricano che si sarebbero intraprese azioni di ritorsione qualora non vi fosse stata un'apertura verso la riforma costituzionale e l'abolizione dell'*apartheid*, nel dicembre dello stesso anno iniziarono i primi attacchi di guerriglia contro alcune installazioni governative. Il primo obiettivo fu una stazione elettrica, seguita poi da molti altri atti di sabotaggio nei diciotto mesi successivi. In seguito a queste prime azioni la *Umkhonto we Sizwe* fu classificata da parte del governo sudafricano come un'organizzazione terroristica e quindi bandita². Nel 1962 Nelson

¹ <https://it.gariwo.net/educazione/approfondimenti/apartheid-9861.html>

² Deborah Posel, *The making of apartheid, 1948-1961*, Clarendon Press, Oxford, 1991, p.31.

Mandela venne nuovamente arrestato con l'accusa di alto tradimento insieme ad altri leader dell'*African National Congress* e fu condannato all'ergastolo nel 1964.

Trascorse quindi i successivi 27 anni in carcere, dove completò gli studi in legge e superò la strategia della lotta armata per giungere a progettare un Paese dove non dominassero né bianchi né neri, ma il governo fosse multiculturale e costituzionale. Nel frattempo, le autorità sudafricane ricorsero a provvedimenti sempre più rigidi contro i manifestanti e nel 1975 fu sancita l'obbligatorietà di usare l'*afrikaans* in tutte le scuole. L'esito di questa politica fu l'isolamento internazionale del Sudafrica: espulso dal Commonwealth già nel 1961, successivamente nel 1979 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite invitò gli Stati a interrompere le relazioni con il regime dell'*apartheid* di compagnie multinazionali, banche e altre istituzioni, inoltre fu costituito in ambito ONU un Comitato speciale contro l'*apartheid*. Nel 1985 e 1986, la Comunità Europea varò l'embargo sul commercio delle armi, la cessazione delle esportazioni di petrolio e degli scambi culturali e sportivi. La situazione venne affrontata dal presidente Frederik Willem de Klerk, leader del *National Party*, che il 2 febbraio 1990 riabilitò tutti i gruppi politici di opposizione al regime, compreso l'ANC.

Nelson Mandela venne liberato l'11 febbraio 1990 ed iniziò così il cammino del dialogo, fino ad arrivare alla schiacciante vittoria dell'*African National Congress* alle prime elezioni democratiche con suffragio esteso ai neri del 1994, con il 62% dei voti, cifra però al di sotto della soglia dei due terzi necessaria per modificare la Costituzione. Subito dopo le elezioni, il governo dell'ANC adottò una politica di ricostruzione e di sviluppo che mirava a ricostruire l'economia. Da allora il partito governa ininterrottamente il Paese, mentre Nelson Mandela fu insignito del Premio Nobel per la Pace nel 1993. Diventato presidente del Sudafrica, Mandela ha dovuto affrontare il difficile passaggio dal regime di *apartheid* alla democrazia e in questo quadro si inserisce la *Commissione per la verità e la riconciliazione (Truth and Reconciliation Commission, abbreviata TRC)*, creata dal nuovo parlamento democratico nel 1995, con il compito di ascoltare le testimonianze di entrambe le parti in causa. La TRC si basava sulla convinzione che la conoscenza della verità su quanto avvenuto durante il periodo di regime dell'*apartheid* avrebbe favorito, successivamente, la possibilità di una riconciliazione tra i diversi gruppi culturali del Paese. La commissione ha articolato il suo lavoro in tre comitati. Il Comitato per le violazioni dei diritti dell'uomo si occupava della ricerca delle vittime, della documentazione sui crimini commessi tra il 1960 e il 1994 nei loro confronti e dell'organizzazione di incontri pubblici durante i quali le vittime

raccontano le violenze che hanno subito. Il Comitato per l'amnistia gestiva i processi, per assicurare i colpevoli alla giustizia. Questo organo aveva anche il compito specifico di esaminare le richieste di amnistia per le gravi violazioni dei diritti dell'uomo indicati dalla legge costitutiva della commissione, che veniva concessa solo se erano soddisfatte tutte le condizioni previste, prima tra tutte una confessione totale. Il terzo comitato era quello addetto alla riparazione e alla riabilitazione, esaminava i casi valutati dagli altri due organi e decideva le misure adeguate di risarcimento e riabilitazione.

I risultati della Commissione sono stati pubblicati nel 1998 e le indagini hanno portato alla luce i crimini commessi dal governo dell'apartheid, dalla polizia e dall'esercito, ma anche dall'ANC e altre organizzazioni che si opponevano al regime¹.

1.5. Razzismo ambientale

È opportuno affrontare a questo punto, anche se in modo sintetico, il tema della schiavitù e della sua abolizione. Lo schiavismo negli Stati Uniti d'America fu un istituto previsto dalla allora vigente legislazione, già da prima della nascita degli Stati Uniti nel 1776. Tale forma di schiavismo consisteva nell'assoggettamento di manodopera, acquistata in Africa da mercanti di schiavi, con lo scopo di utilizzare queste persone come servitori e come raccoglitori nelle piantagioni delle colonie. Lo schiavismo si diffuse principalmente nelle zone caratterizzate da terreni molto fertili, adatti per vaste piantagioni di prodotti molto richiesti, come lo zucchero, il cotone e il tabacco. Gli schiavi si occupavano principalmente dei lavori manuali, ad esempio arare e raccogliere in questi vasti campi, mentre l'efficienza del loro lavoro era supervisionata da sorveglianti, che si assicuravano che gli schiavi lavorassero il più possibile, ricorrendo spesso all'uso di mezzi violenti. Le condizioni di vita degli schiavi erano pessime, caratterizzate dalla brutalità dei padroni, degradazione e disumanità. L'istruzione veniva loro generalmente negata, per impedire l'emancipazione intellettuale che avrebbe potuto instillare negli schiavi l'idea di fuga o ribellione. Il 18 dicembre del 1865 è un giorno molto importante da ricordare, non solo per la storia degli Stati Uniti d'America, ma bensì per l'intero pianeta. In quel giorno entrò in vigore il tredicesimo emendamento della Costituzione americana che aboliva ufficialmente la schiavitù, in seguito al Proclama di emancipazione del presidente Abramo Lincoln ed alla Guerra di Secessione americana.

¹ <https://it.gariwo.net/educazione/approfondimenti/apartheid-9861.html>

È con l'entrata in vigore di questo emendamento che inizia la lunga battaglia per i diritti civili degli afroamericani, caratterizzata da innumerevoli episodi di razzismo ed abusi di potere nei confronti della comunità nera. Non bastarono cento anni per ottenere la parità dei diritti e quello seguente è solamente uno dei tanti famosi esempi che si possono riportare, sarebbe impossibile elencarli tutti in questo elaborato. Il 29 settembre 1962 James Meredith, afroamericano veterano militare dell'esercito degli Stati Uniti, dichiarò la sua intenzione di iscriversi all'Università del Mississippi. Nonostante la *Brown v. Board of Education*, una sentenza del 1954 pronunciata dalla Corte Suprema degli Stati Uniti che dichiarava incostituzionale la segregazione razziale nelle scuole, tale richiesta fu inizialmente negata e scatenò una rivolta tra i segregazionisti e le forze federali e statali. La sommossa terminò con due morti, decine di feriti e sancì la fine della segregazione razziale scolastica.¹ James Meredith riuscì con successo a terminare il suo percorso di studi e laurearsi, ma il 6 giugno 1966 fu vittima di un tentato omicidio mentre partecipava alla *March against fear*, una marcia che lui stesso aveva organizzato per combattere il razzismo e la paura che tratteneva gli afroamericani dall'isciversi ai seggi elettorali. Il lungo cammino verso la parità dei diritti prosegue con il *Civil Rights Act* del 1964, l'ascesa di Malcolm X, la nascita del *Black Power*, l'omicidio di Martin Luther King, la clamorosa protesta sul podio delle Olimpiadi di Città del Messico nel 1968. L'elezione di Barack Obama è stato un grande traguardo per la comunità nera, ma le tragiche uccisioni di ragazzi afroamericani da parte di uomini delle forze dell'ordine, verificatesi anche durante la presidenza di quest'ultimo, è la dimostrazione che il razzismo non è stato sconfitto. Dopo la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali i temi razziali si sono inaspriti, è apparso subito chiaro che il sogno dell'America post-razziale di Obama era svanito. Con i suoi *slogan* che facevano riferimento al passato divisivo della nazione, questa nuova presidenza sembrava addirittura un passo indietro. Si prenda, ad esempio, la risposta di Donald Trump alle proteste avvallate dal movimento *Black Lives Matter* in seguito all'uccisione di George Floyd, avvenuta tramite il social media *Twitter*, in cui affermò: “Quando cominciano i saccheggi, si inizia a sparare” riprendendo due espressioni utilizzate dal governatore segregazionista dello stato dell'Alabama, George Wallace, proprio nel 1968.²

¹ BBC News, “1962: Mississippi race riots over first black student”, *BBC News On This Day 1950-2005*. http://news.bbc.co.uk/onthisday/hi/dates/stories/october/1/newsid_2538000/2538169.stm

² Marco Sioli, “Democrazia, schiavitù e razzismo negli Stati Uniti. Da Frederick Douglass a Black Lives Matter”, in *Nuovi Autoritarismi e Democrazie: Diritto, Istituzioni, Società*, UNIMI, Milano, 21/11/2020, p.65.

Tra le ingiustizie affrontate dalle comunità etniche minoritarie, un aspetto che viene spesso trascurato è l'effetto della discriminazione sull'ambiente in cui la comunità si trova. Che sia dovuto a un pregiudizio mirato o derivante da un pregiudizio istituzionale radicato, gli effetti sono molto spesso gli stessi: i residenti delle minoranze finiscono per vivere in aree più inquinate e con meno accesso a spazi verdi. La nozione di giustizia sociale si sviluppò come espressione di protesta contro quello che veniva percepito come lo sfruttamento capitalista del lavoro e come punto focale per lo sviluppo di misure per migliorare la condizione umana, ma per quanto riguarda l'ingiustizia del razzismo ambientale non vi sono ancora le giuste tutele nei confronti delle comunità etniche minoritarie. Dal 2007 la Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite riconosce sia la necessità di una crescita economica nel quadro dello sviluppo sostenibile per supportare la giustizia sociale, sia la necessità di consolidare gli sforzi della comunità internazionale nell'eliminazione della povertà e nella promozione dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti. L'aumento delle disuguaglianze sociali rafforza gli squilibri ambientali, i quali a loro volta incrementano le disuguaglianze stesse. Al contrario, le politiche di inclusione e di lotta alle disuguaglianze sono una parte fondamentale della sfida per una crescita economica verde.

È stato il leader afroamericano dei diritti civili Benjamin Chavis a coniare il termine "razzismo ambientale" nel 1982¹. Si tratta di una forma di razzismo sistemico, per cui le comunità etniche minoritarie sono sproporzionatamente gravate da rischi per la salute, attraverso politiche e pratiche che le costringono a vivere in prossimità di fonti di rifiuti tossici, come impianti di depurazione, miniere, discariche, centrali elettriche, strade principali ed emettitori di particolato nell'aria. Di conseguenza, queste comunità soffrono di tassi maggiori di problemi di salute legati agli inquinanti pericolosi. Queste disuguaglianze ambientali sono legate a variabili socioeconomiche e molto spesso la causa è da ricercare nell'assenza di una giustizia distributiva, i rischi ambientali non sono suddivisi in modo equo². È la conclusione dello studio condotto da un gruppo di ricercatori ambientali di alcune università degli Stati Uniti, che ha provato ad individuare le fonti di inquinamento atmosferico che contribuiscono maggiormente al razzismo ambientale. I ricercatori hanno scoperto che gli afroamericani sono maggiormente esposti alle polveri sottili, in tutti gli Stati e in tutte le aree urbane. Secondo Christopher Tessum, ricercatore dell'Università dell'Illinois e autore principale dello studio, il gruppo è

¹ <https://www.weforum.org/agenda/2020/07/what-is-environmental-racism-pollution-covid-systemic/>

² Francesca Santolini, "Le nuove disuguaglianze: c'è anche il razzismo 'ambientale'", *La Repubblica*, 21/05/2021.

addirittura rimasto sorpreso nell'apprendere quanto il razzismo si sia rivelato molto più pervasivo e sistemico di quanto si aspettassero e che tali evidenze scientifiche suggeriscono la necessità di trovare nuovi approcci per affrontare il problema del razzismo ambientale¹. Questo problema riguarda perlopiù le comunità a basso reddito nel loro insieme, ma secondo Robert Bullard, sociologo definito il “padre della giustizia ambientale”, l'appartenenza a una minoranza è un indicatore più affidabile della vicinanza all'inquinamento. Bullard ha dimostrato che i bambini afroamericani hanno cinque volte più probabilità di avere un avvelenamento da piombo a causa della vicinanza ai rifiuti rispetto ai bambini non afroamericani. Il sociologo è stato nominato di recente membro del nuovo Consiglio consultivo per la giustizia ambientale dell'amministrazione Biden. Lo stesso Presidente ha affermato che è in aumento l'urgenza di affrontare la questione del razzismo ambientale, la quale dimostra che le problematiche sociali e ambientali non possono essere separate l'una dall'altra².

Le radici del razzismo ambientale sono complesse, ma condividono somiglianze con molti altri tipi di ingiustizia sociale, come ad esempio la mancanza di risorse nelle comunità minoritarie. Le comunità più ricche possono permettersi di organizzare un'efficace opposizione alla costruzione di siti potenzialmente pericolosi per l'ambiente, con campagne che sono spesso caratterizzate dall'approccio “Non nel mio cortile” (“*Not in my backyard*”)³, mentre le comunità minoritarie hanno meno mezzi politici, economici e legali a loro disposizione. Inoltre, il razzismo ambientale non è limitato al trattamento di minoranze all'interno di una nazione. Molte industrie inquinanti si sono spostate da paesi ad alto reddito, dove sono monitorate da vicino, a paesi a basso reddito con una supervisione ambientale meno rigorosa. La globalizzazione ha aumentato le opportunità di razzismo ambientale su scala internazionale, ad esempio riguardo allo scarico di rifiuti elettronici nel sud del mondo, dove le leggi sulla sicurezza e le pratiche ambientali sono più permissive.

¹ Francesca Santolini, “Le nuove disuguaglianze: c'è anche il razzismo ‘ambientale’”, *La Repubblica*, 21/05/2021.

² *Ibidem*.

³ <https://www.thelancet.com/journals/lanplh/article/PIIS2542-5196%2818%2930219-5/fulltext>

2. Stati Uniti d'America post segregazione razziale

2.1. Breve storia del ghetto: il “redlining”

In quanto realtà che ha attraversato la storia degli Stati Uniti d'America sin dalla loro nascita, la segregazione razziale è sempre stata una questione di rilevanza importante per la società statunitense, a partire dalle lotte per l'abolizione della schiavitù, passando per il movimento dei diritti civili afroamericani. Oggi la segregazione continua ad essere un problema, le minoranze etniche, infatti, continuano ad essere più svantaggiate sotto il profilo sociale ed economico. Se le tappe che hanno portato all'estensione dei diritti civili e politici e all'emancipazione degli afroamericani sono pressappoco chiare a tutti, la storia delle politiche che hanno portato all'esclusione sociale e alla ghettizzazione delle suddette è una parte meno conosciuta. L'evento più determinante lo si può individuare nel 1933, nella politica imposta dal governo statunitense con l'*Home Owners Loan Act*¹.

La legge, parte del *New Deal*, istituì l'*Home Owners Loan Corporation* (HOLC), con l'obiettivo di regolare il mercato dei mutui, il quale si trovava in difficoltà a causa della crisi economica, portando spesso i contraenti a insolvenza e al pignoramento dell'immobile. Ne scaturì quindi la decisione dell'HOLC di regolare il mercato tracciando delle linee per delimitare le diverse aree delle città, assegnando poi a ciascuna zona un coefficiente di rischio, da ciò deriva il termine “redlining”. Le zone “A – best” erano quelle a rischio minimo, in cui era più sicuro investire, scendendo per la scala di classificazione, passando per le zone “B – desirable” e “C – declining” si arrivava all'area “D – hazardous”, che indicava le zone considerate più pericolose, in cui era sconsigliabile investire². Il problema è che le zone identificate come *declining* e *hazardous*, tradotte ‘in declino’ e ‘pericolose’, corrispondevano alle aree più densamente popolate dalla comunità afroamericana. I quartieri abitati da afroamericani e da altre minoranze, quindi, venivano definiti più pericolosi rispetto agli altri, cosicché le banche non investissero né accettassero richieste di credito provenienti da quei quartieri, le agenzie immobiliari non vi proponessero appartamenti ai loro clienti e le istituzioni non vi investissero in servizi pubblici, perpetuando così la condizione di ghetto.

¹ Emily Badger, “How Redlining’s Racist Effects Lasted for Decades”, *The New York Times*, 24/08/2017.

² *Ibidem*.

L'opinione si basava sul fatto che la sola presenza di afroamericani e di minoranze bastasse per deprimere il mercato in queste zone, rendendole a rischio per investimenti futuri. Negli anni successivi all'implementazione delle politiche dell'HOLC, le zone di tipo D mostrarono un ulteriore aumento di popolazione afroamericana rispetto alle comunità confinanti di tipo C e B. Il *redlining* non si limitò a ratificare l'esistenza di aree già segregate, ma aggravò la situazione preesistente. Tra i quartieri, inoltre, iniziarono ad aumentare anche le differenze socioeconomiche, che erano già abbondantemente evidenti, di conseguenza la mancanza di investimenti iniziò a deprimere le aree già in difficoltà a causa della crisi, con effetti disastrosi sul benessere e sulla qualità della vita delle minoranze segregate. Mentre gli Stati Uniti prendevano la rincorsa per la ripresa economica, gli afroamericani si trovavano spinti nei ghetti dal governo. La fuga di capitali innestò un circolo vizioso di mancanza di investimenti, crollo del valore dei beni immobili e aumento della povertà, delle disuguaglianze e della disoccupazione¹. Separate dal resto della città in quartieri ghetto, le minoranze etniche si sono ritrovate in un ambiente in cui la segregazione ha portato con sé un deficit di capitale economico, sociale, culturale e umano, che ha influito in negativo sulle loro possibilità di mobilità sociale. Nel senso opposto, invece, i quartieri con la migliore reputazione si sono trovati anch'essi "segregati", ma in un contesto in cui l'abbondanza di risorse e capitali ha portato con sé crescita e prosperità.

Inoltre, il sociologo Douglas Massey identifica nella ghettizzazione la causa strutturale primaria della deprivazione delle comunità etniche in America. La sua tesi è che il ciclo di povertà, crimine, dipendenza da welfare, dispersione scolastica e basso capitale sociale derivi prima di tutto dalla segregazione attuata con le politiche degli anni Trenta, la quale ha portato alla concentrazione in zone ristrette di individui a rischio, che si sono ritrovati in una situazione da cui è sostanzialmente impossibile uscire². Infine, Massey ha dimostrato come la concentrazione di segregazione e povertà porti le comunità a una maggiore esposizione ai periodi di crisi economica. Quando uno shock causa uno spostamento verso il basso nella distribuzione della ricchezza, infatti, non è solo il tasso di povertà del gruppo ad aumentare, ma anche la sua concentrazione. Questo significa che, nei centri urbani con alti tassi di segregazione, sono in primis le comunità povere ad assorbire gli effetti negativi delle crisi economiche.

¹ Emily Badger, "How Redlining's Racist Effects Lasted for Decades", *The New York Times*, 24/08/2017.

² <http://websites.umich.edu/~lawrace/consequences.htm>

2.2. Condizioni di vita nel ghetto

Le comunità segregate mostrano performance peggiori per ogni indicatore sociale rispetto alle famiglie benestanti, gli afroamericani, in media, frequentano scuole con offerte formative peggiori e i distretti scolastici in cui la maggioranza della popolazione è non bianca ricevono in media 2000\$ in meno di finanziamenti l'anno¹. Tutto ciò porta a risultati scolastici peggiori e a una percentuale inferiore di individui con un titolo di studio superiore. La ghettizzazione è anche uno dei fattori che porta all'aumento della concentrazione della povertà, negli Stati Uniti d'America, infatti, una persona afroamericana povera ha una possibilità tre volte maggiore rispetto ad una bianca di vivere in un quartiere con tasso di povertà superiore al 40%², mentre il tasso di povertà degli Stati Uniti è del 13,4%³.

Le condizioni di vita nel ghetto, caratterizzate da povertà e disoccupazione, sono strettamente correlate all'aumento del tasso di criminalità, il quale influisce negativamente sul capitale sociale. L'aumento conseguente del tasso di incarcerazione spesso porta all'indebolimento dei nuclei famigliari, già abbastanza in difficoltà, infatti, una tra le tante problematiche più diffuse nelle comunità afroamericane è la fragilità del nucleo familiare, data anche dalla mancanza di figure paterne stabili, con risultati dannosi sulla crescita delle nuove generazioni. L'aspetto che più colpisce della vita quotidiana nel ghetto è indubbiamente l'estrema pericolosità e il tasso di criminalità che affligge i residenti. A Chicago, nei quartieri periferici *West Side* e *South Side*, esclusivamente nel corso dell'anno 1990 la polizia ha sequestrato diciannovemila rivoltelle durante operazioni di routine⁴. In un ambiente di tale generalizzata violenza, la semplice sopravvivenza e il raggiungimento della maggiore età sono visti come conquiste degne di pubblico riconoscimento. La prima reazione alla violenza per chi risiede nel ghetto è la fuga, quando è possibile, oppure l'isolamento dietro le mura domestiche, mentre la terza ipotesi spesso è quella di cercare vendetta. Il ricorso alle istituzioni che garantiscono la legge e la sicurezza si affievolisce rapidamente quando si teme allo stesso modo la violenza della polizia, anch'essa endemica, ma anche e soprattutto quando i

¹ Maria Danilova, "Poverty, segregation persist in U.S. schools, report says", *Public Broadcasting Service*, 11/01/2018.

² Emily Badger, "How Redlining's Racist Effects Lasted for a Decades", *The New York Times*, 24/08/2017.

³ Maria Danilova, *op. cit.*

⁴ Loïc Wacquant, "Decivilizzazione e demonizzazione. Il rifacimento del ghetto nero in America.", in *Violenza. Antropologia*, Meltemi, Roma, 2008, p.87.

servizi dello Stato sono incapaci di rispondere alla domanda e non sono in grado di garantire alle vittime alcuna protezione.

Nei decenni del dopoguerra i quartieri segregati delle grandi città servirono come ‘serbatoio’ di manodopera a buon mercato per un’economia in rapida espansione. La ristrutturazione del capitalismo americano, nel periodo tra gli anni 1965 e 1982 segnò la fine di questo ruolo e causò il veloce indebolimento del tessuto produttivo¹. Gli esercizi più comuni del ghetto sono le rivendite di liquori, i saloni di bellezza e le chiese con la facciata sulla strada. Al collasso dell’economia ufficiale corrisponde la vertiginosa crescita dell’economia illegale, specialmente del traffico di droga e del gioco d’azzardo. In molte aree del ghetto il commercio di stupefacenti è l’unico settore economico in espansione e il maggior datore di lavoro per giovani disoccupati, un genere d’impresa di cui hanno una conoscenza diretta e per il quale possono iniziare a lavorare da giovanissimi. Oltre all’economia degli stupefacenti, il cuore del ghetto ha visto il proliferare di piccole ‘attività commerciali’ come gli ambulanti, gli strilloni di giornali, i venditori di sigarette e bibite sfuse, facchini e parcheggiatori. L’economia del gioco d’azzardo, tra giochi illegali di carte e dadi, non conosce recessione. Lo sviluppo di questa economia parallela e irregolare è strettamente connesso al degrado e all’abbandono dello spazio pubblico che hanno subito i quartieri di periferia. Nonostante la crescita e lo sviluppo di queste attività commerciali parallele, secondo l’antropologo Philippe Bourgois, le strade del ghetto sono diventate crogiolo di una “cultura del terrore” che prospera in funzione del traffico di droga:

«Una regolare esibizione di violenza è necessaria per avere successo nell’economia sommersa, soprattutto nel mondo dello spaccio a livello di strada. La violenza è fondamentale per conservare credibilità e per prevenire i furti dei colleghi, dei clienti e dei professionisti delle rapine a mano armata. Anzi... comportamenti che appaiono irrazionalmente violenti e autodistruttivi all’osservatore esterno del ceto medio (o della classe lavoratrice) si possono reinterpretare secondo la logica dell’economia sommersa come assennati esempi di relazioni pubbliche, pubblicità e costruzione di rapporti»².

Il collasso delle istituzioni pubbliche, derivato da politiche governative che hanno trascurato il sociale e preferito operare prevalentemente un contenimento di tipo punitivo della minoranza povera, emerge come il fattore più caratteristico della marginalità prodottasi nelle periferie delle metropoli americane.

¹ Loïc Wacquant, “Decivilizzazione e demonizzazione. Il rifacimento del ghetto nero in America.”, in *Violenza. Antropologia*, Meltemi, Roma, 2008, p.92.

² *Ivi*, p.93.

Per arginare i crimini associati all'assenza di quelle componenti di assistenza economica, abitativa e sociale, lo Stato si è visto obbligato ad aumentare la sorveglianza e la sua presenza repressiva nel ghetto. Gli ultimi decenni del XX secolo hanno visto una crescita esplosiva delle funzioni punitive degli Stati Uniti d'America, dal momento che prigioni e altri dispositivi carcerari (libertà provvisoria, libertà condizionata, coprifuoco, monitoraggio elettronico e campi di riabilitazione) venivano dispiegati per contenere le conseguenze di una crescente indigenza causati dai tagli dell'assistenza sociale. La triplicazione della popolazione carceraria avvenuta nel giro di quindici anni, dai 494 mila detenuti del 1980 al milione e mezzo del 1994¹, ha colpito gli afroamericani con una particolare spietatezza: tra i neri di età compresa fra i diciotto e i trentaquattro anni, uno su dieci è in carcere e, considerato l'arco temporale di un anno, uno su tre è sottoposto alla vigilanza del sistema di giustizia penale o viene recluso². Gli effetti sul ghetto della ritirata dello Stato non si limitano al taglio dei flussi di investimenti, ma si traducono anche nello sfaldamento dell'intera rete di relazioni sociali sorretta dalle istituzioni pubbliche e dalle organizzazioni private. La sostituzione di uno Stato semiassistenziale con uno Stato punitivo non può che accrescere quell'instabilità socioeconomica e quella violenza che si vorrebbe invece sedare.

La soluzione al problema della povertà urbana, della disoccupazione, degli alti tassi di criminalità, delle scarse performance scolastiche e della mancanza di un'istruzione adeguata passa necessariamente attraverso un approccio globale al problema, che lo affronti a partire dalla questione della segregazione residenziale, in quanto causa primaria del ciclo della povertà in Nord America.

2.3. *Caratteristiche della polizia americana e "police brutality"*

Negli Stati Uniti d'America i corpi di polizia possono essere classificati in tre distinte categorie: federale, statale e locale. Le forze di polizia federale operano su tutto il territorio del governo federale degli Stati Uniti, così da assicurare e supervisionare il coordinamento tra polizie locali e statali. Ne è un esempio il *Federal Bureau of Investigation (FBI)*, un'agenzia governativa di polizia federale che ha la competenza, in tutti gli stati, in merito alla difesa e la prevenzione di reati come il terrorismo e reati che

¹ Loïc Wacquant, "Decivilizzazione e demonizzazione. Il rifacimento del ghetto nero in America.", in *Violenza. Antropologia*, Meltemi, Roma, 2008, p.105.

² *Ibidem*.

riguardano la *intelligence* interna. Presso ogni Stato federato vi sono le varie *State Police*, alle dipendenze dei governatori. Queste hanno giurisdizione esclusivamente in un determinato Stato, al di fuori della giurisdizione della contea dello sceriffo. Gli agenti dispongono di una propria autonomia per condurre attività di contrasto alla criminalità, ponendosi in una posizione intermedia tra gli uffici degli sceriffi, con competenza sul territorio di una contea e le agenzie federali che operano sull'intero territorio statunitense. Tra i loro compiti vi sono il rispetto delle leggi sul traffico su strade statali e autostrade interstatali, sovrintendere alla sicurezza del governo statale e, inoltre, la formazione di nuovi agenti della polizia locale nei comuni troppo piccoli per disporre di una propria accademia di polizia. Infine, in ogni contea degli Stati Uniti d'America le funzioni di polizia locale dipendono dallo sceriffo, anche se nelle città principali, come ad esempio New York o Los Angeles, vi è un autonomo dipartimento di polizia metropolitana, che, come responsabilità primaria, deve assicurare l'ordine e reprimere il crimine all'interno del territorio cittadino ed è alle dipendenze del sindaco. Per quanto riguarda le contee, lo sceriffo è il funzionario di polizia responsabile dell'applicazione della legge in una contea e viene eletto dai cittadini.

Tra i paesi che hanno il più alto tasso di incarcerazione nel mondo, gli Stati Uniti d'America sono in generale uno Stato con una devianza sociale storicamente endemica. Tradizionalmente considerata come attinente esclusiva al mondo criminale, in realtà questa devianza è una caratteristica riscontrabile anche nel comportamento dei corpi di polizia e viene denominata *police brutality*, ovvero "brutalità poliziesca". Con l'espressione "brutalità poliziesca" si indicano generalmente contesti di violenza sia fisica che psicologica, quali repressione, abusi di potere, corruzione, uso eccessivo della forza, discriminazioni razziali ed altri comportamenti posti in essere dalle forze dell'ordine. Seppur l'uso della forza da parte delle forze di polizia venga strettamente e minuziosamente stabilito e regolamentato dalle leggi, innumerevoli episodi hanno visto questi stessi attori sociali aggirare le norme che definiscono il loro pubblico ruolo ed abusare dei grandi poteri conferiti loro dall'ordinamento giuridico. Non è facile da stabilire quanto sia diffusa la violenza della polizia negli Stati Uniti d'America, anche perché vi è la mancanza di dati esatti e ufficiali. Infatti, non esiste un database comprensivo federale che censisce gli omicidi causati dalle forze di polizia, a cercare di fare il punto della situazione sono piuttosto una serie di iniziative portate avanti da soggetti privati come i progetti *Fatal Encounters*, *Mapping Police Violence*, o *Fatal*

Force compilato dai giornalisti del Washington Post¹. Il secondo in particolare, il *Mapping Police Violence*, mette a disposizione i propri dati che riepilogano quante persone sono state uccise da agenti di polizia, dal 2013 ad oggi. Secondo l'analisi data dal sito di *data journalism*², nel tempo la geografia degli omicidi ha subito delle evoluzioni, infatti, sono diminuiti in maniera significativa nelle grandi città, ma aumentati in egual misura nelle aree suburbane e di periferia. I miglioramenti registrati nelle grandi città in questi anni sono stati cancellati da quanto invece è accaduto nelle periferie, dove la violenza della polizia è risultata in netto aumento. Il risultato finale è che il numero complessivo di cittadini uccisi dalle forze di polizia americane, negli ultimi anni, non ha subito variazioni³.

Il problema della brutalità poliziesca non è individuale ma sistemico ed è caratterizzato da un quadro giuridico e politico che protegge gli agenti dalle conseguenze delle loro azioni, dà loro poteri speciali quando si difendono e spesso li addestra a temere le comunità che dovrebbero proteggere. Ne è un esempio il principio della *qualified immunity*⁴, da tempo al centro del dibattito tra Repubblicani e Democratici sul progetto di riforma della polizia americana, si tratta di un dispositivo legale che dà immunità a tutti i funzionari pubblici, non solo i poliziotti, fintanto che la loro condotta è considerata “in buona fede” e non viola i “diritti legali o costituzionali chiaramente definiti”. Sancito dalla Corte Suprema decenni fa per evitare denunce pretestuose ai funzionari pubblici, negli ultimi tempi è stato usato nella quasi totalità di casi di brutalità poliziesca per evitare conseguenze a livello di giustizia civile, cosa che spesso rende impossibile per le famiglie delle vittime ottenere anche soltanto un risarcimento. Infatti, secondo il database di *Mapping Police Violence*⁵, il 99% degli omicidi compiuti da parte delle forze di polizia statunitensi dal 2013 al 2019 non ha portato all'incriminazione degli agenti coinvolti⁶. Un altro dei problemi correlati alla *police brutality* è stato riscontrato nell'addestramento della polizia americana. Agli agenti viene insegnato ad agire ancor prima che la minaccia si manifesti, invece che reagire. Questo approccio viene chiamato “*Fear-based training*”, poiché abitua gli agenti a temere costantemente per la propria vita. Una delle pratiche più

¹ Il Sole 24 ore, *I numeri della violenza della polizia Usa: ecco come è cambiata la geografia degli omicidi*. 07/08/2020.

² <https://mappingpoliceviolence.org>

³ Il Sole 24 ore, *I numeri della violenza della polizia Usa: ecco come è cambiata la geografia degli omicidi*. 07/08/2020.

⁴ Madeline Carlisle, “The Debate Over Qualified Immunity Is at the Heart of Police Reform. Here’s What to Know”, *TIME*, 03/06/2021.

⁵ <https://mappingpoliceviolence.org>

⁶ Il Sole 24 ore, *I numeri della violenza della polizia Usa: ecco come è cambiata la geografia degli omicidi*. 07/08/2020.

caratteristiche e più pericolose di questo tipo di addestramento è chiamata *chokehold*, letteralmente “presa per il collo”, viene utilizzata per immobilizzare un sospetto, prima che possa causare una eventuale minaccia, esercitando pressione sul collo della persona riducendo l’afflusso di sangue al cervello e, di conseguenza, limitandone la capacità di movimento. Si tratta di una pratica molto pericolosa e che ha più volte portato alla morte le persone che ne sono state soggette. Negli anni il *chokehold* è diventato il simbolo dell’eccessivo uso della forza da parte delle forze di polizia. Il principio di questo approccio utilizzato dalle forze dell’ordine statunitensi si trova nella *Stand-your-ground law*, una legge di autodifesa che solleva una persona dalla responsabilità penale nel caso agisca per ragioni di difesa personale¹. La legge è oggetto di dibattito perché, sebbene sia una sorta di legittima difesa, di fatto non prevede una dinamica di aggressione-reazione, ma è sufficiente una minaccia percepita a giustificarne l’applicazione. Lo stesso accade quindi per la polizia, basta che qualcuno costituisca potenzialmente una minaccia per legittimare una risposta, anche violenta, da parte delle forze dell’ordine.

Se tutto ciò può essere utile a comprendere i motivi per i quali la polizia americana è così incline ad utilizzare la violenza, però non spiega perché le prime vittime di questo tipo di approccio siano afroamericani. Infatti, secondo un rapporto dell’*USA Today*, che ha analizzato il database dell’*FBI* nel periodo tra il 2005 e 2012, è emerso che la media di omicidi commessi da agenti di forze di polizia nei confronti di persone afroamericane corrisponde a 96 l’anno². Mentre per quanto riguarda l’anno scorso, secondo i dati di *Mapping Police Violence*, 1099 persone sono morte per mano delle forze dell’ordine, di cui il 24% afroamericani³, nonostante siano solo il 13% della popolazione americana. In riferimento ai dati dell’anno corrente, consultati il giorno 25 ottobre 2021, l’andamento non è differente. Secondo la piattaforma sono state finora 878 le persone che hanno perso la vita per mano delle forze di polizia, di loro il 26% appartenevano alla comunità afroamericana⁴. L’organizzazione non governativa *American Civil Liberties Union*, orientata a difendere i diritti civili e le libertà individuali negli Stati Uniti, ha descritto questo comportamento con il termine “*racial profiling*”, ovvero ‘profilazione razziale’, che viene definito come «la pratica discriminatoria attuata dalle forze dell’ordine,

¹ Elizabeth Elkin, Dakin Andone, “What you need to know about ‘stand your ground’ laws”, *CNN News*, 29/07/2018.

² USA Today, “Police killings highest in two decades”, *USA Today News*, 11/11/2014.

³ <https://mappingpoliceviolence.org>

⁴ <https://mappingpoliceviolence.org>

prendendo di mira individui sospetti di aver commesso un crimine sulla base della loro razza, etnia, religione o origine nazionale»¹.

Nonostante i numeri, le statistiche e i dati riguardanti la brutalità messa in atto dalle forze di polizia statunitensi, il sistema giudiziario americano non punisce i colpevoli di tali atti di violenza. Sono innumerevoli i casi in cui uno o più agenti di polizia vengono accusati di omicidio per poi non venire incriminati, nonostante le evidenti prove, rese disponibili soprattutto grazie alle *body cameras*, telecamere indossate dagli agenti mentre svolgono il loro lavoro, così da documentare le azioni compiute in servizio, imposte tra il 2014 e il 2015 con la riforma voluta dall'allora presidente Barack Obama. Secondo la piattaforma *Mapping Police Violence*, tra il 2013 e il 2020 il 98,3% delle uccisioni compiute dalle forze dell'ordine non ha portato all'incriminazione degli agenti coinvolti². Tutto ciò è causato dal sistema giudiziario americano che, come scritto in precedenza, autorizza l'uso della forza e tutela gli agenti di polizia con leggi come la *Stand Your Ground* e il principio di *qualified immunity*.

¹ American Civil Liberties Union, *Racial Profiling: definition*, <https://www.aclu.org/other/racial-profiling-definition>

² <https://mappingpoliceviolence.org>

3. *Black Lives Matter*

3.1. *Il caso Trayvon Martin e la nascita del movimento*

Black Lives Matter, letteralmente ‘le vite dei neri hanno un valore’, è il nome ma anche il messaggio di un movimento e gruppo internazionale che nasce con l’obiettivo comune di valorizzare la comunità afroamericana. La missione dichiarata dal gruppo nel proprio manifesto politico è quella di «estirpare la supremazia bianca e costruire dei poteri a livello locale per intervenire e bloccare sul nascere le violenze inflitte alla comunità nera da parte dello stato e degli agenti di polizia»¹. Il gruppo riunisce sotto una sola bandiera i fondamenti dei movimenti civili del reverendo Martin Luther King Jr così come le lotte del *Black Panther*, il movimento delle Pantere Nere, contro la supremazia bianca. L’obiettivo del movimento è strettamente correlato al razzismo sistemico che pervade ancora molti aspetti degli Stati Uniti d’America. Nonostante l’abolizione della schiavitù, la fine della segregazione razziale, i traguardi dei movimenti civili e le grandi marce, le vittorie della comunità afroamericana non sono riuscite a rompere il pregiudizio dell’uomo nero come persona inferiore e come sinonimo di criminalità.

Per delineare la nascita del movimento, è necessario prima esporre la storia e il caso Trayvon Martin. Trayvon era un ragazzo afroamericano di diciassette anni, la notte del 26 febbraio si trovava a Sanford, in Florida, dopo essere andato a trovare il padre, mentre tornava a casa aveva attirato l’attenzione di George Zimmerman (una “sentinella di quartiere” per una nota *gated community*², agglomerati di case dotati di telecamere di sicurezza e guardie private), che ha deciso di segnalarlo alla polizia come persona sospetta. Durante la chiamata alla polizia, successivamente resa pubblica, Zimmerman ha affermato di avere il sospetto che il ragazzo fosse sotto effetto di droghe e che indossava un cappuccio scuro, oltre a dichiarare che il ragazzo lo guardava mentre metteva le mani sulla cintura, sospettando quindi che fosse armato³. Secondo le ricostruzioni, Zimmerman ha iniziato ad inseguire Trayvon Martin prima di attaccarlo, ignorando il fatto che il centralinista al telefono gli disse che non ce n’era bisogno. Seguì poi una violenta colluttazione tra l’uomo e il giovane, che porterà alla morte Trayvon per vari colpi di

¹ <https://blacklivesmatter.com/about/>

² Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020, p.43.

³ *Ibidem*.

pistola. Si scoprirà dopo che il ragazzo era disarmato e in mano aveva uno snack e una bibita. La stessa sera, dopo cinque ore di interrogatorio, George Zimmerman viene rilasciato sulle basi che l'unico motivo per cui ha sparato sarebbe stata la legittima difesa, il principio della *Stand Your Ground Law*, come citato in precedenza. L'uomo sarà arrestato dopo sei settimane dall'accaduto e verrà assolto dall'accusa di omicidio di secondo grado. Gli attivisti e i leader della comunità afroamericana hanno rimarcato il fatto che Zimmerman abbia deciso di fermare Trayvon solamente in base a pregiudizi razzisti, non la pensava così però il giudice, che durante il processo ha dichiarato che «visto che il Dipartimento di Giustizia americano non considerava questa una morte su basi razziali, testimonianze e discorsi apertamente basati sulla razza non sarebbero stati presi in considerazione»¹. Questo caso controverso è uno dei pilastri fondamentali per la nascita di *Black Lives Matter*, sostenendo che un ragazzo disarmato e fermato perché “sospetto”, non avrebbe dovuto morire per la paura di colui che, invece, teneva la pistola nelle sue mani.

È così che nel 2013, in risposta all'assoluzione di George Zimmerman, nasce la campagna social partita su *Twitter* denominata #BlackLivesMatter, lanciata in un primo momento da Patrice Cullors, cofondatrice insieme ad Alicia Garza e Opal Tometi. *Black Lives Matter* in principio era quindi un *hashtag*, una parola chiave che racchiude tutte le foto, gli eventi e le discussioni legate a un determinato tema sui social media, per poi diventare un movimento fisico con gruppi di attivisti sparsi in tutti gli Stati Uniti. Un movimento che si dichiara inclusivo, senza barriere di documenti, orientamento sessuale e fedina penale, che vuole «creare un mondo dove le vite umane non siano più sistematicamente un bersaglio»².

3.2. *Il caso Michael Brown e l'espansione globale del movimento*

Negli anni successivi alla morte di Trayvon Martin ed alla assoluzione di George Zimmerman, il movimento ha organizzato manifestazioni di piazza, che si sono progressivamente estese dagli Stati Uniti al Canada, per denunciare la brutalità subita dagli afroamericani e messa in atto dalle forze dell'ordine nelle carceri e nel corso di operazioni di polizia. L'anno dopo la nascita ufficiale del movimento nel luglio 2013,

¹ Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020, p.45.

² <https://blacklivesmatter.com/about/>

anche il giovane afroamericano Michael Brown perde la vita, ucciso dall'agente di polizia bianco Darren Wilson per le strade di Ferguson, in Missouri. Il caso Michael Brown sarà quello che renderà virale il movimento sulla scena non solo nazionale ma mondiale. Il 9 agosto 2014 Michael Brown si trovava davanti a casa di sua nonna, con un amico, quando viene fermato dall'agente Darren Wilson con l'accusa di star camminando in mezzo alla strada e di conseguenza di bloccare il traffico.

Come nel caso Trayvon Martin, vi è la certezza che tra i due c'è stata un'alterazione, sia verbale che fisica, ma non si è mai riuscito ad individuare chi dei due abbia iniziato il diverbio e quale sia stata la reale dinamica che ha portato il giovane a perdere la vita. Anche in questa occasione però l'agente, sentitosi minacciato e in paura per la sua vita, decide di utilizzare la sua pistola contro il disarmato Michael Brown e non verrà accusato di nessun capo di imputazione né civile né penale. Sono due le versioni di quanto accaduto, quella dell'agente Darren Wilson e quella di Dorian Johnson, l'amico di Brown. Secondo la testimonianza di Dorian Johnson, dopo che i giovani sono stati fermati, l'agente sarebbe tornato in macchina allontanandosi in un primo momento, per poi ritornare indietro e bloccare la strada ai ragazzi con la portiera dell'automobile¹. L'agente avrebbe poi preso Brown per il collo e sarebbe iniziata una colluttazione tra i due, Johnson dichiarerà di non aver visto l'amico picchiare l'agente di polizia né tantomeno di averlo visto provare a rubare la sua pistola, rimembra però che l'agente avrebbe minacciato di sparare. Sempre secondo le testimonianze di Johnson, dopo questo primo scontro il ragazzo sarebbe scappato e avrebbe alzato le mani in segno di resa, ma l'agente avrebbe sparato lo stesso.

La versione di Darren Wilson, invece, è sempre stata quella dell'autodifesa, secondo l'agente di polizia, dopo aver intimato i ragazzi di spostarsi sul marciapiede, Brown avrebbe ignorato la sua richiesta, instillando nell'agente di polizia il dubbio che i due giovani potessero essere dei possibili sospetti in una rapina avvenuta poco tempo prima nei dintorni, a questo punto avrebbe chiamato rinforzi e sarebbe tornato indietro per fermarli. Secondo Darren Wilson, in totale opposizione rispetto alla testimonianza dell'amico di Michael Brown, sarebbe proprio quest'ultimo ad attaccare l'agente bloccando la portiera dell'automobile e colpendolo al volto². È in quel momento che i due ragazzi hanno iniziato ad allontanarsi, con l'agente all'inseguimento mentre intima loro di sdraiarsi, fino a quando Brown, sempre secondo Wilson, «si sarebbe girato con fare

¹ Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020, p.46.

² *Ivi*, p.47.

intimidatorio pronto ad aggredirlo, mettendo la mano tra la maglia e la cintura, come a cercare una pistola»¹. Con il sospetto che il giovane potesse sparare, l'agente decide di aprire il fuoco colpendo il ragazzo, in realtà disarmato, sette volte. La cittadina di Ferguson scenderà in strada per manifestare tutta la sua rabbia e il suo dolore per svariati giorni dopo la morte di Michael Brown, con le proteste che presto si trasformano in scontri e saccheggi, che vedono opporsi la polizia in tenuta antisommossa contro i residenti prevalentemente afroamericani.

Nei giorni di protesta si registrano vari arresti tra i manifestanti, oltre all'utilizzo di lacrimogeni da parte della polizia per disperdere la folla ed anche al ricorso dello stato di emergenza e del coprifuoco, per limitare i danni possibili nella notte. Sempre più persone aderiscono alle proteste, utilizzando sui social network l'*hashtag* #HandsUpDontShoot², facendo riferimento alla testimonianza fornita dall'amico di Michael Brown, con gli occhi di tutto il mondo puntati sull'evoluzione delle vicende, le proteste proseguono in parte in modo pacifico e in parte no. Il 19 agosto, infatti, dopo una giornata di proteste pacifiche un altro ragazzo afroamericano viene ucciso dalla polizia in Missouri. Il fatto è avvenuto ad una decina di chilometri da Ferguson, dove gli agenti sono intervenuti dopo la segnalazione di un ragazzo afroamericano che brandiva un coltello davanti a un negozio. I poliziotti gli avrebbero ripetutamente detto di posare l'arma, ma quando il giovane si è avvicinato a pochi metri di distanza dagli agenti, uno di loro gli ha sparato ed è morto sul colpo³. La sparatoria è avvenuta dieci giorni dopo l'uccisione di Michael Brown, in un momento di alta tensione, in cui vi era anche la presenza dell'esercito nella cittadina di Ferguson. Inoltre, un agente di polizia è stato sospeso a tempo indeterminato per aver puntato un fucile contro i manifestanti di Ferguson e per aver minacciato di sparare.

3.3. *Il caso Eric Garner, i simboli e i gesti del movimento*

Un altro caso che ha segnato il movimento è senza dubbio la morte di Eric Garner, afroamericano di quarantatré anni, avvenuta a Long Island, New York, ricorda per molti versi la morte di George Floyd, anche questa infatti è stata ripresa e documentata in un video da un passante. Il 17 luglio 2014, Eric Garner si trovava fuori da un negozio a Long

¹ Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020, p.47.

² Ugo Leo, "Che cosa è successo a Ferguson", *La Stampa*, 21/08/2014.

³ *Ibidem*.

Island quando viene fermato dall'agente di polizia Daniel Pantaleo, con il sospetto che Garner stia vendendo delle sigarette di contrabbando¹. L'agente cerca di arrestare Garner, ma quando quest'ultimo si oppone sostenendo di non aver fatto niente, con l'aiuto di altri agenti, Pantaleo lo blocca, immobilizzandolo e buttandolo con la faccia a terra sul marciapiede. Sarà poi lo stesso Daniel Pantaleo a stringere il suo braccio intorno al collo dell'uomo, mentre gli altri tre agenti lo tengono immobile per terra. Così come è successo anni dopo a George Floyd, gli agenti mantengono la loro posizione fino a quando l'uomo non perderà conoscenza e dirà per undici volte: «*I can't breathe*», 'non riesco a respirare'. L'ambulanza arriverà sette minuti dopo e l'uomo morirà poco dopo in ospedale, l'autopsia dichiarerà la causa della sua morte come omicidio per asfissia.

A dicembre dello stesso anno, la corte dichiara che l'agente Pantaleo non sarà accusato o investigato, perché i giurati hanno ritenuto che il poliziotto avesse agito seguendo tattiche e metodi permessi dalla polizia². Nonostante ciò, la famiglia della vittima ha poi ricevuto quasi sei milioni di dollari come risarcimento, mentre Pantaleo ha continuato a lavorare fino al 2019, anno in cui venne licenziato, nonostante il dipartimento di giustizia americano si rifiuti di sporgere accuse contro Pantaleo.

Il movimento *Black Lives Matter* ha riunito milioni di persone sotto un solo grido ma è anche riuscito a creare una simbologia di messaggi e canti soprattutto, che sono diventati per la comunità afroamericana, ma riconosciuti anche in tutto il mondo, l'emblema della lotta contro gli abusi di potere da parte della polizia. Tra questi vi è il “*No Justice, No Peace*”, secondo cui non ci può essere giustizia senza pace e viceversa. “*I can't breathe*”, ovvero ‘non riesco a respirare’, è senza dubbio il canto e il messaggio più conosciuto e più cantato dopo le proteste relative alla morte di George Floyd, anche lui, come Eric Garner, ha ripetuto più volte questa frase prima di perdere la vita. “*Hands up, don't shoot*”, letteralmente ‘mani in alto, non sparare’, in ricordo di Michael Brown e dell'*hashtag* utilizzato nelle proteste social, in seguito alla sua uccisione, ma anche in ricordo di tutte le altre vittime che hanno alzato le mani in segno di resa e sono stati colpiti lo stesso. “*Say their name*”, ‘dite il loro nome’, è una campagna social, ma anche un canto di protesta del *Black Lives Matter*. Durante le proteste in seguito alla morte di George Floyd, il movimento ha voluto ricordare che, nonostante in quel momento fosse giusto urlare il nome di George Floyd, dietro il suo caso ci sono centinaia di nomi che meritano di essere ricordati ad alta voce.

¹ Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020, p.48.

² *Ivi*, p.49.

Ma non solo i canti, poiché iconici sono anche i gesti utilizzati nelle proteste e nell'immaginario collettivo del *Black Lives Matter*. Gesto importante della lotta è anche il pugno chiuso alzato¹, in ricordo delle battaglie delle Pantere Nere, che lo utilizzavano come simbolo della liberazione nera e sinonimo della battaglia per i diritti civili. Per quanto riguarda il panorama recente, vi è stato un gesto di grande rilevanza mediatica ma anche di grande importanza, che sarebbe l'inginocchiarsi, in inglese *taking a knee*. Un gesto simbolico che è arrivato alla ribalta delle notizie, inizialmente, grazie ai tantissimi giocatori di football americano, afroamericani e non, che hanno deciso di usare questa forma di protesta durante l'inno nazionale al principio delle partite. Questo gesto è tornato poi sotto la luce dei riflettori durante gli europei di calcio svolti questa estate, con l'allenatore della Nazionale inglese, Gareth Southgate, il quale ha dichiarato che i suoi giocatori si sarebbero inginocchiati per la durata di tutto il torneo². All'iniziativa hanno aderito anche altre squadre, come il Belgio, il Portogallo o la Svizzera, mentre per quanto riguarda gli Azzurri, la Nazionale italiana, la linea adottata è stata quella di inginocchiarsi solo nel caso in cui si sarebbe inginocchiata l'altra squadra.

Ha avuto tutto inizio nel 2016, quando il giocatore di football Colin Kaepernick, afroamericano, decise di inginocchiarsi mentre veniva suonato l'inno americano prima della partita, rilasciando la seguente dichiarazione:

«Non ho intenzione di stare in piedi e mostrare orgoglio per una bandiera di un Paese che opprime gli afroamericani e la gente di colore. Questo è molto più grande del football e sarebbe egoista da parte mia guardare dall'altra parte. Ci sono cadaveri per strada e persone che vengono pagate per farla franca»³.

Da quel momento molti altri giocatori seguirono il suo esempio, scatenando un vero e proprio caso mediatico e ripercussioni a livello nazionale nell'ambito della NFL, la *National Football League*, la lega professionistica di football americano. Questo gesto di protesta è costato a Colin Kaepernick il lavoro, infatti, nel 2017 la sua squadra non gli ha rinnovato il contratto e da allora non ha più militato in nessuna squadra professionistica di football americano. A seguito di questa protesta pacifica venne istituita una regola di lega, votata in segreto dai proprietari delle varie squadre, per cui i giocatori non si sarebbero dovuti inginocchiare ma gli sarebbe stata data la scelta di rimanere nello

¹ Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020, p.52.

² BBC News, "What's taking the knee and why is it important", *BBC News Explainers*, 13/10/2021.

³ Alex Woodward, "Taking a knee: Why are NFL players protesting and when did they start to kneel?", *The Independent*, 09/06/2020.

spogliatoio. Anche l'allora presidente Donald Trump intraprese una sua lotta personale a colpi di *Tweet*, proseguita poi negli anni successivi, per screditare i giocatori e suggerendo alla lega di licenziare chi mancasse di rispetto alla bandiera americana, sostenendo inoltre che i proprietari delle squadre che lo avessero fatto sarebbero poi addirittura diventati le persone più famose del mondo¹.

3.4. *Il caso Breonna Taylor e il no-knock warrant*

Breonna Taylor era una ragazza afroamericana di ventisei anni, operatrice di ambulanza, che viveva con il suo fidanzato, Kenneth Walker, in un appartamento a Louisville, in Kentucky. Il 13 marzo 2020 Breonna ha perso la vita in uno scontro a fuoco con la polizia in circostanze ancora non del tutto chiarite: il suo sarà uno dei nomi più ricorrenti nelle proteste successive, anche perché il suo omicidio è avvenuto poco più di due mesi prima rispetto a quello di George Floyd. La popolazione chiederà a gran voce, soprattutto nelle proteste del 5 giugno, giorno del suo compleanno, che il suo caso diventi una priorità e che si modifichi anche la tipologia del mandato chiamata “*no-knock warrant*”, letteralmente ‘mandato senza bussare’. Questo tipo di mandato è nato nel periodo della ‘guerra alla droga’ del paese lanciata dal presidente Richard Nixon negli anni Settanta e che ha guadagnato ulteriore slancio negli anni Ottanta sotto la presidenza di Ronald Reagan². Il “*no-knock*” è un mandato di perquisizione che viene emesso dal giudice e consente alle forze dell’ordine di fare irruzione, senza bussare o annunciarsi e senza dover identificarsi come polizia, così da cogliere di sorpresa i sospetti ed evitare che qualsiasi prova utile possa essere distrutta.

Poco dopo la mezzanotte del 13 marzo, tre agenti in borghese hanno fatto irruzione nell’appartamento di Breonna con un *no-knock warrant*. Secondo la ricostruzione del *Louisville Courier Journal*³, basata su documenti della polizia e atti giudiziari, gli agenti stavano indagando su due uomini sospettati per spaccio di droghe. Un giudice aveva firmato il mandato di perquisizione per la casa di Breonna, perché uno dei due sospettati in passato aveva avuto una relazione con la donna e la polizia riteneva che avesse usato l’appartamento per ricevere le consegne dello spaccio. In casa era presente anche Kenneth

¹ Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020, p.53.

² Candice Norwood, “The war on drugs gave rise to ‘no-knock’ warrants. Breonna Taylor’s death could end them”, *Public Broadcasting Service*, 12/06/2020.

³ Tessa Duvall, “Louisville police pursued ‘no-knock’ search warrant in fatal shooting”, *Louisville Courier Journal*, 12/05/2020.

Walker, fidanzato di Breonna, i due stavano dormendo nel momento in cui la polizia ha fatto irruzione nell'appartamento. Kenneth Walker, svegliato dai rumori e spaventato dalla situazione, è convinto che qualcuno sia entrato nell'abitazione con l'intento di derubarli, anche perché gli agenti, essendo in borghese, non indossavano le divise della polizia. Per questo motivo Walker prende la propria pistola, per cui possedeva un regolare porto d'armi e spara, pensando di difendersi e di essere in grave pericolo. Un agente è stato ferito e gli altri due hanno risposto con venti colpi "alla cieca", di cui otto hanno colpito Breonna, che si trovava ancora a letto¹. Tra le varie proteste relative a questo caso, la comunità si è soprattutto chiesta che senso avesse un "no-knock warrant" per un caso simile e come mai sia stato usato dopo mezzanotte, nonostante fosse stato emesso a mezzogiorno, sapendo che molti cittadini americani possiedono armi in casa².

¹ Il Post, *Negli Stati Uniti si protesta anche per Breonna Taylor*, 05/06/2020.

² Viviana Mazza, "Non solo George Floyd. Breonna Taylor avrebbe compiuto 27 anni il 5 giugno. È stata uccisa dalla polizia", *Corriere della Sera*, 06/06/2020.

4. Il caso George Floyd

4.1. Quadro generale, cosa è accaduto e le prime reazioni

Domenica 24 maggio 2020, gli occhi di tutto il mondo sono puntati sul continente americano, mentre raggiungeva le centomila vittime a causa dell'emergenza Covid-19, le quali hanno ricevuto un tributo dato dall'iconica prima pagina del "New York Times", che riporta i nomi delle vittime, con una breve biografia e il cui sottotitolo dedica loro questa frase: «Non sono semplici nomi in una lista. Loro erano Noi»¹. New York era il centro dell'epidemia nazionale, mentre si attendevano le disposizioni del governatore Andrew Cuomo, per fare riaprire in sicurezza la città, una situazione di emergenza con cui tutto il mondo ha avuto a che fare a causa della pandemia. È nella situazione appena descritta che, il giorno dopo, lunedì 25 maggio si diffonde a macchia d'olio un video su tutti i social network, ripreso da un cellulare ai lati di una strada di Minneapolis, in Minnesota, nelle immagini si vedono una macchina della polizia, due agenti e il busto di un uomo spuntare dal lato della ruota anteriore del veicolo.

L'uomo a terra ha quarantasei anni, è afroamericano ed è immobilizzato, il suo nome è George Floyd ed è stato fermato perché denunciato dal proprietario di un negozio di aver pagato con una banconota di venti dollari contraffatta². A tenere fermo immobilizzato l'uomo è l'agente di polizia Derek Chauvin, il quale terrà il proprio ginocchio sul collo di Floyd per tutta la durata del video, otto minuti e quarantasei secondi, utilizzando la tecnica denominata *chokehold*, già citata in precedenza. Il video è oggettivamente terribile, mostra tutta la sofferenza di un uomo che sta perdendo la vita, ma tra le sue lacrime e i tentativi di chiamare la madre, George Floyd lancia un grido di aiuto: "i can't breathe", 'non riesco a respirare', così come era successo a Eric Garner, citato in precedenza. Si dovrà attendere l'arrivo dell'ambulanza per vedere l'agente di polizia, tra le voci delle proteste dei passanti che si fanno più forti, togliere il ginocchio dal collo di George Floyd, il quale ormai privo di sensi viene portato in ospedale, dove morirà poco dopo³. La storia di George Floyd, senza la potenza degli smartphone e la potenza dei nuovi mezzi di comunicazione, probabilmente sarebbe stata archiviata ed

¹ The New York Times, *U.S. Deaths near 100.000, an incalculable loss*, 24/05/2020.

² Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvechi, Roma, 2020, p.8.

³ *Ivi*, p.9.

insabbiata, come purtroppo molto spesso è accaduto in situazioni simili. Il video però viene subito condiviso più volte sui social network e diviene presto notizia su tutti i media nazionali e internazionali. Basteranno infatti poche ore affinché l'indignazione e le immagini, riproposte in continuazione, si rendano troppo grandi per rimanere solo sullo spazio digitale, trasformandosi in una prima protesta davanti al commissariato di polizia del terzo distretto di Minneapolis¹.

Un giorno dopo la morte di George Floyd, si delinea facilmente quali siano le questioni principali che portano la popolazione a voler fare sentire la propria voce, *in primis* il problema della brutalità poliziesca e i pregiudizi basati su questioni razziali, che permettono di usare due pesi e due misure a seconda di chi ci si trova davanti, soprattutto quando sono coinvolti agenti di polizia. Un altro punto su cui sono basate le proteste riguarda l'*accountability*, la 'responsabilità' intesa come la certezza che un'azione violenta sia sempre punita, nel minor tempo possibile. Ultimo punto, ma non per importanza, riguarda la richiesta di azioni tangibili, come l'approvazione di leggi, statali e federali, con l'obiettivo di non dover più condannare questi fatti dopo che sono accaduti, ma fermarli sul nascere². A Minneapolis la tensione sale e mentre si chiedono a gran voce i capi d'imputazione per l'agente Chauvin, la comunità scende in strada in massa con i conseguenti primi scontri tra polizia e manifestanti la sera di martedì 26 maggio. Le proteste si allargano inizialmente alle città di Los Angeles e Memphis, mentre per le strade di Minneapolis, di notte, le forze dell'ordine cominciano ad utilizzare gas urticanti contro chi protesta.

Mercoledì 27 maggio in città la tensione raggiungerà il suo culmine massimo e la violenza tra i due schieramenti dilaga, concludendosi con le fiamme degli incendi che si alzeranno prepotenti nel quartiere dove era situato il dipartimento di polizia del terzo ristretto, nel quale lavoravano gli agenti coinvolti e già evacuato in precedenza, che verrà raso al suolo dalle fiamme. Le immagini della devastazione e della violenza fanno il giro del mondo, puntando gli occhi internazionali sugli Stati Uniti, ancora una volta al centro della lotta per i diritti civili.

Giovedì mattina sarà il momento della conta dei danni, innumerevoli attività danneggiate, tra cui appartamenti destinati ai più bisognosi e tanti negozi. Il governatore dello Stato ha ordinato il coprifuoco e ha provveduto a richiamare in città il sostegno della guardia nazionale per contrastare la violenza delle proteste che incendieranno di notte la

¹ Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020, p.10.

² *Ivi*, p.13.

città anche nei giorni successivi¹. Sarà questo, inoltre, il giorno in cui Derek Chauvin viene ufficialmente arrestato e accusato di omicidio volontario di terzo grado e omicidio colposo di secondo grado. La famiglia della vittima, come tutti i manifestanti, giudicheranno le accuse non abbastanza pesanti e chiederanno pene più severe, così come l'arresto anche degli altri tre agenti che erano sulla scena e che hanno aiutato l'agente Derek Chauvin.

Le proteste durante il fine settimana si estendono anche a Chicago, Denver, Phoenix, Atlanta, Louisville e Washington D.C. tra le altre, a una settimana dall'inizio delle proteste tutti i cinquanta Stati ne hanno avuta almeno una². Trascorsi sette giorni dall'omicidio di George Floyd, gli scontri si fanno sempre più intensi, si alternano fiumi di persone che protestano pacificamente da New York a Los Angeles durante le ore diurne, a scene di guerriglia urbana quando cala la notte con saccheggiamenti e atti di vandalismo, tanto che quaranta città reduci dal *lockdown* imposto a causa del Covid-19 hanno dovuto imporre il coprifuoco³.

4.2. *Cosa è cambiato dopo un mese di proteste*

Le persone hanno protestato pacificamente e non, hanno marciato e hanno riempito le strade non perché il caso George Floyd sia qualcosa di mai visto, piuttosto perché l'accaduto ha generato la giusta dose di rabbia, dolore e ingiustizia, il tutto amplificato da quegli otto minuti e quarantasei secondi di video. In un momento segnato dalla pandemia di Covid-19, la gente ha avuto soprattutto il tempo a disposizione per scendere in strada e protestare giorno e notte senza sosta, per mettere in rilievo il problema relativo al razzismo sistemico che ancora è presente negli Stati Uniti d'America, ma che grazie ai nuovi mezzi tecnologici assume ancora più rilevanza, permettendo a tutto il mondo di essere testimoni oculari del problema. Il razzismo in America è ancora persistente e le proteste di maggio-giugno 2020, in seguito alla morte di George Floyd, lo hanno prepotentemente messo in evidenza su tutti i media internazionali, obbligando tutti a non voltarsi dall'altra parte, ma a guardare “da vicino” il problema⁴. Nonostante la violenza, i saccheggi e la devastazione messe in atto, i veri promotori dei diritti civili negli Stati

¹ Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020, p.17.

² *Ivi*, p.18.

³ Angela Manganaro, “Cos'è il caso George Floyd e perché infiamma l'America”, *Il Sole 24 ore*, 01/06/2020.

⁴ Eleonora Magnanelli, *op. cit.* p.6.

Uniti non vogliono distruggere, non vogliono eliminare i privilegi di chi non è afroamericano, chiedono solamente di avere gli stessi diritti dei loro concittadini e di essere considerati loro pari.

Mentre la gente è ancora in strada a protestare, i governatori, i sindaci delle città e i politici a Washington iniziano a mobilitarsi per dare qualche risposta ai manifestanti. Di seguito, solo alcuni dei primi provvedimenti legislativi messi in atto a livello nazionale e statale a seguito delle proteste¹. Il 2 giugno è stata aperta una investigazione nei confronti dell'intero corpo di polizia di Minneapolis, con la successiva decisione di smantellare completamente la polizia cittadina e sostituirla con un organo di sicurezza totalmente nuovo. Il 3 giugno sono state ufficializzate le accuse anche contro gli altri agenti coinvolti nell'omicidio di George Floyd. Dal 2022 nello stato del Michigan, con una legge approvata dal Senato il 4 giugno, tutti gli agenti di polizia saranno formati sui pregiudizi impliciti e su come risolvere situazioni violente senza usare la forza fisica. Nella città di Minneapolis viene approvata una legge che vieta l'utilizzo della tecnica del *chokehold*, già citata in precedenza, la quale, secondo le regole del dipartimento di polizia di Minneapolis, era da utilizzare esclusivamente in situazioni di pericolo di morte, cosa che chiaramente non riguarda il caso George Floyd. Il Colorado e la California saranno altri due stati a vietare l'uso di tale tecnica, nonostante la città di Los Angeles avesse già provveduto a metterla al bando nel 1982. L'allora governatore dello Stato di New York Andrew Cuomo, oltre a rendere illegale la *chokehold*, ha provveduto a depennare la legge 50-a sulla trasparenza, che permetteva di segretare i file personali con denunce e provvedimenti disciplinari degli agenti di polizia e, inoltre, ha reso le telefonate a sfondo razziale fatte al 911 punibili secondo il Codice penale. Il sindaco di New York Bill de Blasio ha deciso di tagliare milioni di dollari di fondi diretti al dipartimento di polizia, per indirizzarli verso agenzie dedicate al sociale.

Opal Tometi, una delle cofondatrici del movimento *Black Lives Matter*, si è espressa riguardo queste decisioni e ha rilasciato le seguenti dichiarazioni al "*New Yorker*":

«Quello che vogliamo è abbastanza chiaro e basilare. Vogliamo che la violenza nelle nostre comunità finisca. Vogliamo che i danni che sono già stati creati siano risolti. Dobbiamo avere la possibilità di vivere una vita dignitosa e la possibilità di risplendere. Vogliamo che la guerra ai neri finisca»².

¹ Eleonora Magnanelli, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020, p.56.

² Isaac Chotiner, "A Black Lives Matter co-founder explains why this time is different", *The New Yorker*, 03/06/2020.

Tra le conseguenze della morte di George Floyd non vi è solo una maggiore consapevolezza generale del problema del razzismo sistemico, ma vi è anche una più profonda e diffusa volontà di cambiare le cose. È la stessa comunità nera ad affermare che non si erano mai viste così tante persone non afroamericane gridare per le strade che “la vita dei neri conta”, così come non si è mai fatto così pressante il dibattito sulla necessità di ripensare la polizia e i finanziamenti ad essa dedicati¹.

4.3. *Un anno dopo la morte di George Floyd: cosa è cambiato*

Il 25 maggio 2021, esattamente a un anno di distanza dall’omicidio di George Floyd, il Commons Park di Minneapolis ha ospitato l’ultimo dei tre giorni di manifestazione dell’*Inaugural Remembrance*, evento organizzato dalla sorella Bridgette Floyd e dall’avvocato Ben Crump, caratterizzato da celebrazioni, veglie, dibattiti e musica per ricordare e onorare George Floyd².

Un anno dopo la morte di George Floyd sono stati numerosi i tentativi di ridurre le violenze e gli abusi, i risultati però ancora non si vedono. Infatti, secondo i dati forniti dalla piattaforma *Mapping Police Violence*, come già citato in precedenza, il giorno 25 ottobre 878 persone avevano perso la vita a causa della polizia nel corso del 2021, tale dato è aumentato a distanza di soli dieci giorni, considerato che in data 4 novembre le vittime sarebbero 885, sempre secondo la piattaforma³. Per mesi durante le proteste, il motto *defund the police*, letteralmente ‘tagliare i fondi alla polizia’, era stato uno dei più popolari e supportati dal *Black Lives Matter*, l’obiettivo di tale ideologia non è quello di azzerare il budget delle forze dell’ordine, bensì di trasferire parte dei fondi verso servizi sociali come programmi di recupero della tossicodipendenza e programmi educativi. Attualmente negli Stati Uniti d’America è infatti la polizia ad intervenire in molti contesti problematici che in altri paesi, come in Europa, sono abitualmente gestiti da organismi e operatori sanitari o sociali. Con la vittoria alle elezioni presidenziali di Joe Biden, l’idea di una riforma delle forze dell’ordine si è fatta più reale che mai, lo stesso presidente infatti aveva promesso che, entro un anno dalla morte di George Floyd, avrebbe fatto

¹ Tiziana Prezzo, “Usa, dalla morte di George Floyd a Black Lives Matter: un mese di rabbia e proteste”, *Skytg24*, 26/06/2020.

² Alberto Flores D’Arcais, “Un anno dopo la morte di George Floyd, l’America si interroga sul razzismo: le conquiste di Black Lives Matter e la polizia che non cambia”, *La Repubblica*, 24/05/2021.

³ <https://mappingpoliceviolence.org>

approvare dal Congresso una riforma complessiva della polizia¹. La legge federale che il Presidente Biden e il Partito Democratico vorrebbero fare approvare si chiama “*George Floyd Justice in Policing Act*”. Si tratta di un’ampia riforma che regola molte attività delle forze dell’ordine, ad esempio impedisce l’utilizzo del *no-knock warrant*, il mandato di perquisizione che consente alle forze di polizia di entrare in una proprietà privata senza prima identificarsi, come già citato in precedenza, pratica rivelatasi fatale per Breonna Taylor. La legge inoltre proibisce il *racial profiling* e mira ad abolire il principio della *qualified immunity*², sono entrambi elementi che, come già detto in precedenza, “giustificano” l’utilizzo della violenza delle forze dell’ordine. Nonostante la legge sia passata agevolmente alla Camera, sono stati interrotti i negoziati tra il Partito Democratico e quello Repubblicano, poiché questi ultimi si sono dichiarati contrari all’abolizione della *qualified immunity*, principio cardine della riforma, che perciò non è stata attuata, lasciando la comunità afroamericana e la popolazione generale in un clima di sconforto e delusione.

Nel frattempo, il giudice Peter Cahill del tribunale di Minneapolis ha giudicato l’ex agente di polizia Derek Chauvin colpevole dell’omicidio di George Floyd, condannandolo ad una pena di ventidue anni e mezzo di carcere, nonostante i procuratori ne avessero chiesti trenta e i difensori, invece, la libertà condizionata³. In generale, nonostante i passi avanti sia livello legislativo sia a livello di regolamentazioni, molti avvisti segnalano l’impressione che le cose non stiano migliorando, le varie leggi fatte approvare a livello locale sono tante e sono indubbiamente un passo avanti ma non riguardano tutta la nazione e potrebbero comunque essere stravolte con un cambio di governatore. Soprattutto, per ora gli effetti non vengono riscontrati nei numeri, poiché come già citato in precedenza, secondo i dati forniti da *Mapping Police Violence*, nell’ultimo anno non c’è stato nessun calo delle violenze della polizia.

¹ Il Post, *A che punto sono le riforme della polizia negli Stati Uniti*, 25/05/2021.

² Nicholas Fandos, “Democrats to Propose Broad Bill to Target Police Misconduct and Racial Bias”, *The New York Times*, 06/06/2020.

³ Massimo Basile, “Usa, omicidio Floyd: l’ex agente Chauvin condannato a 22 anni e mezzo di carcere”, *La Repubblica*, 25/06/2021.

Conclusione

Dal lavoro di tesi e di ricerca effettuato, è emerso che il razzismo negli Stati Uniti d'America è ancora un problema rilevante, nonostante tutte le conquiste della comunità afroamericana a partire dall'abolizione della schiavitù fino ai giorni nostri. Non è stato possibile in questa sede scrivere una dettagliata storia e cronologia dei movimenti civili, così come della storia della schiavitù americana e delle battaglie dei tanti attivisti, l'intento era quello di toccare i punti salienti di un passato difficile ma necessario da ricordare. Sono stati citati i casi di abusi di potere da parte delle forze di polizia ritenuti fondamentali per la nascita e l'espansione del movimento *Black Lives Matter*, ma è necessario ricordare che, purtroppo, sono avvenuti moltissimi altri casi di *police brutality*, nei confronti dei cittadini afroamericani e non.

Il caso George Floyd è senza dubbio quello più emblematico, per il momento storico in cui è accaduto, nel mezzo di una pandemia e con tutto il mondo a fare da "spettatore" grazie alla potenza dei nuovi mezzi di comunicazione, ma anche grazie a ciò che ne è derivato, con manifestazioni internazionali svoltesi per ricordare quanti afroamericani hanno perso la vita in casi simili al suo e per dire basta agli abusi di potere da parte della polizia. Secondo il mio parere, la situazione di emergenza sanitaria da Covid 19 ha messo in evidenza ed amplificato ulteriormente il problema del razzismo sistemico presente negli Stati Uniti d'America; è possibile trovare un riscontro nel fatto che migliaia di afroamericani hanno protestato per settimane, ignorando il rischio di contagiarsi, con il pensiero comune che per un afroamericano la probabilità di morire a causa della malattia o a causa della brutalità poliziesca sia pressoché la stessa.

Il movimento *Black Lives Matter*, nato ben prima della morte di George Floyd, nel suo manifesto politico ha provato a dare una soluzione al problema della *police brutality*, concentrandosi sul tema del ridimensionamento della capacità economica delle forze dell'ordine, con lo scopo di investire in programmi sociali riabilitativi, riguardanti la salute mentale, il decoro urbano e il contrasto alla dipendenza dalle droghe. A mio avviso, il traguardo principale raggiunto dal movimento è riscontrabile nell'adesione collettiva alle sue iniziative, da parte di persone appartenenti a comunità diverse, sensibilizzando sulla morte di un afroamericano in maniera tale da renderla un problema che riguarda tutti e non più un problema relativo esclusivamente alla comunità nera. Secondo il mio parere, è necessario un cambiamento della mentalità e della formazione delle forze dell'ordine, vietare l'utilizzo di tecniche violente e pericolose come la

chokehold. Questo in effetti è stato uno dei primi provvedimenti presi da vari Stati americani. Nonostante ciò, sono dell'opinione che sia importante rivalutare l'approccio utilizzato nell'addestramento delle forze di polizia statunitensi: il *fear-based training* già citato in precedenza, a mio parere, non permette al personale in servizio il regolare svolgimento dell'attività lavorativa, rendendo costante la paura per la propria incolumità, al punto da compromettere la professionalità del lavoro svolto.

Un'altra questione al centro del dibattito sulla riforma delle forze dell'ordine riguarda il sistema giudiziario americano, del quale vengono messi in discussione il principio della *qualified immunity* e la *stand your ground law*, individuati come i motivi principali per cui, come scritto in precedenza, nella quasi totalità dei casi di brutalità poliziesca non vi sono conseguenze di rilevanza penale. Nei mesi successivi alla morte di George Floyd, si è quindi acceso il dibattito politico tra il Partito Democratico il Partito Repubblicano, sono stati effettuati passi avanti a livello legislativo e a livello di regolamentazioni, grazie all'approvazione di numerose leggi locali, ma il fallimento nel trovare un'intesa tra i due Partiti sulla riforma "*George Floyd Justice in Policing Act*" è una vera e propria sconfitta per tutti i sostenitori dei diritti civili. Il Presidente Joe Biden e i democratici hanno pubblicamente dichiarato il loro impegno nel lavorare per una nuova legge che attui la riforma delle forze dell'ordine.

Stando a quanto ho potuto approfondire in questo elaborato, le basi del razzismo sistemico negli Stati Uniti d'America si trovano nella cronologia degli eventi storici della società statunitense. Dall'abolizione della schiavitù ad oggi, la comunità afroamericana ha subito un processo di marginalizzazione e demonizzazione agli occhi della società e dei concittadini 'bianchi'. Infatti, non sono stati sufficienti cinque anni di guerra e un documento ufficiale per rendere effettivo il principio di uguaglianza di tutti i cittadini americani. A mio giudizio, il problema principale riguarda, appunto, la rappresentazione deformante e demonizzante dell'uomo 'nero', il quale è passato dall'essere schiavo ad essere considerato criminale, ancora inferiore rispetto ai 'bianchi' e di fatto in gran parte segregato in determinate zone delle città. Secondo il mio parere, questo lungo processo di mancata inclusione ha contribuito a fortificare negli Stati Uniti l'odio per il diverso e la concezione di superiorità nei confronti degli afroamericani.

Molte delle mie considerazioni concordano nei fatti con le soluzioni proposte dal movimento *Black Lives Matter*. Tuttavia, sono dell'opinione che l'elemento fondamentale su cui investire risorse sia l'istruzione, soprattutto per quanto riguarda le zone di periferia. Condivido il principio della campagna denominata *defund the police*,

uno dei motti più popolari nelle proteste successive alla morte di George Floyd, secondo cui le istituzioni sono chiamate a tagliare una parte dei fondi destinati alle forze dell'ordine, con lo scopo di reindirizzare il loro investimento in altre risorse. Secondo il mio parere, tali fondi andrebbero investiti nell'istruzione e nella riqualificazione degli attuali "ghetti", affinché vi siano scuole con una buona offerta formativa anche nelle zone di periferia. Sarebbe da considerare un traguardo importantissimo, a mio avviso, riscontrare una sostanziale diminuzione dei numeri dell'abbandono scolastico e innalzare la percentuale di individui con un titolo di studio superiore anche negli ambienti sopra indicati. Sono dell'opinione che se si vuole contrastare e diminuire l'alto tasso di criminalità, di disoccupazione e di povertà presente nei ghetti americani, il primo punto da cui partire è proprio l'istruzione. È fondamentale garantire anche ai residenti delle zone più marginali il diritto ad un'istruzione di qualità costituzionalmente sancito, in modo da poter combattere la criminalità con la cultura e, soprattutto, dare una possibilità di scegliere quale strada prendere a chi una scelta, purtroppo, non ce l'ha.

Riferimenti

Letteratura primaria

Basile Massimo, “Usa, omicidio Floyd: l'ex agente Chauvin condannato a 22 anni e mezzo di carcere”, *La Repubblica*, 25/06/2021.

BBC News, “What’s taking the knee and why it is important”, *BBC News Explainers*, 13/10/2021.

Magnanelli Eleonora, *Black Lives Matter: la primavera americana dei diritti civili*, Castelvecchi, Roma, 2020.

Chotiner Isaac, “A Black Lives Matter co-founder explains why this time is different”, *The New Yorker*, 03/06/2020.

Flores D’Arcais Alberto, “Un anno dopo la morte di George Floyd l’America si interroga sul razzismo: le conquiste di Black Lives Matter e la polizia che non cambia”, *La Repubblica*, 24/05/2021.

Il Post, *Negli Stati Uniti si protesta anche per Breonna Taylor*, 05/06/2020.

Leo Ugo, “Che cosa è successo a Ferguson”, *La Stampa*, 21/08/2014.

Manganaro Angela, “Cos’è il caso George Floyd e perché infiamma l’America”, *Il Sole 24 ore*, 01/06/2020.

Mazza Viviana, “Non solo George Floyd. Breonna Taylor avrebbe compiuto 27 anni il 5 giugno. È stata uccisa dalla polizia”, *Corriere della Sera*, 06/06/2020.

Prezzo Tiziana, “Usa, dalla morte di George Floyd a Black Lives Matter: un mese di rabbia e proteste”, *Skytg24*, 26/06/2020.

Woodward Alex, “Taking a knee: Why are NFL players protesting and when did they start to kneel”, *The Independent*, 09/06/2020.

Letteratura secondaria

Badger Emily, “How Redlining’s Racist Effects Lasted for a Decades”, *The New York Times*, 24/08/2017.

Burgio Alberto, Gabrielli Gianluca, *Il razzismo*, Ediesse, Roma, 2012.

Carlisle Madeline, “The Debate Over Qualified Immunity Is at the Hearth of Police Reform. Here’s What to Know”, *TIME*, 03/06/2021.

Cavalli Sforza Luigi Luca, “Cavalli Sforza: perché la teoria delle razze è insostenibile”, *Il Sole 24 ore*, 02/09/2018.

Danilova Maria, “Poverty, segregation persist in U.S. schools, report says”, *Public Broadcasting Service*, 11/01/2018.

De Gobineau Joseph Arthur, *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, Rizzoli, Milano, 1998.

Duval Tessa, “Louisville police pursued ‘no-knock’ search warrant in fatal shooting”, *Louisville Courier Journal*, 12/05/2020.

Elkin Elizabeth, Andone Dakin, “What you need to know about ‘stand your ground’ laws”, *CNN News*, 29/07/2018.

Fandos Nicholas, “Democrats to Propose Broad Bill to Target Police Misconduct and Racial Bias”, *The New York Times*, 06/06/2020.

Il Post, *A che punto sono le riforme della polizia negli Stati Uniti*, 25/05/2021.

Il Sole 24 ore, *I numeri della violenza della polizia Usa: ecco come è cambiata la geografia degli omicidi*, 07/08/2020.

Norwood Candice, “The war on drugs gave rise to ‘no-knock’ warrants. Breonna Taylor’s death could end them”, *Public Broadcasting Service*, 12/06/2020.

Posel Deborah, *The making of apartheid, 1949-1961*, Clarendon Press, Oxford, 1991.

Sabatini Francesco, “Ma la lingua svela l’inganno dei fanatici”, *La Repubblica*, 07/11/2017.

Santolini Francesca, “Le nuove disuguaglianze: c’è anche il razzismo ambientale”, *La Repubblica*, 21/05/2021.

Sioli Marco, “Democrazia, schiavitù e razzismo negli Stati Uniti. Da Frederick Douglass a Black Lives Matter”, in *Nuovi Autoritarismi e Democrazie: Diritto, Istituzioni, Società*, UNIMI, Milano, 21/11/2020.

The New York Times, *U.S. Deaths near 100.000, an incalculable loss*, prima pagina del giorno 24/05/2020.

USA Today, “Police killings highest in two decades”, *USA Today News*, 11/11/2014.

Wacquant Löic, “Decivilizzazione e demonizzazione. Il rifacimento del ghetto nero in America”, in *Violenza. Antropologia*, Meltemi, Roma, 2008.

Sitografia

American Civil Liberties Union, <https://www.aclu.org/other/racial-profiling-definition> ultima visualizzazione 25/10/2021.

BBC News On This Day 1950-2005, http://news.bbc.co.uk/onthisday/hi/dates/stories/october/1/newsid_2538000/2538169.stm ultima visualizzazione 15/10/2021.

Black Lives Matter's website, <https://blacklivesmatter.com/about/> ultima visualizzazione 30/10/2021.

Gariwo, Educazione, <https://it.gariwo.net/educazione/approfondimenti/apartheid-9861.html> ultima visualizzazione 13/10/2021.

Mapping Police Violence, *Police Violence Map*, <https://mappingpoliceviolence.org> piattaforma in continuo aggiornamento, prima visualizzazione 25/10/2021 e ultima visualizzazione 04/11/2021.

The Lancet's website, <https://www.thelancet.com/journals/lanplh/article/PIIS2542-5196%2818%2930219-5/fulltext> ultima visualizzazione 20/10/2021.

United States Holocaust Museum's website, *Learn about the Holocaust*, <https://www.ushmm.org/learn/holocaust> ultima visualizzazione 11/10/2021.

University of Michigan's website, <http://websites.umich.edu/~lawrace/consequences.htm> ultima visualizzazione 21/10/2021.

Vocabolario Treccani online, <https://www.treccani.it/vocabolario/> ultima visualizzazione 10/10/2021.

World Economic Forum's website, <https://www.weforum.org/agenda/2020/07/what-is-environmental-racism-pollution-covid-systemic/> ultima visualizzazione 20/10/2021.